I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
1 · e · 44

PUBBLICAZIONI DELLA LEGA DI ROMA

EVGENIO COSELSCHI

CROAZIA LIBERA

894

EDITRICE "NVOVA EVROPA,, - ROMA

CROAZIA LIBERA

EUGENIO COSELSCHI
Deputato al Parlamento

CROAZIA LIBERA

EDITRICE "NUOVA EUROPA„ - ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Con i tipi dell'Editrice "NUOVA EUROPA"
Via dell'Anima, 45

" Lo spirito è più forte della violenza „.

STEFANO RADIČ

ALLA MEMORIA DI STEFANO RADIC
E DI TUTTI I MARTIRI CADUTI
PER LA LIBERTÀ DEL POPOLO CROATO

Ai croati e agl'italiani

I contadini di Croazia combattono una dura e nobilissima lotta per la più santa delle cause: quella dell'indipendenza e della libertà.

Salutiamoli. Dovunque si agita un'idea di giustizia, noi non saremo assenti.

Quando, al disopra di qualsiasi divergenza, si innalza la pura fiamma delle giuste rivendicazioni, quando un popolo solleva alto il suo grido di sofferenza e di protesta contro la tirannide del barbaro, allora il popolo italiano non può soffocare il suo cuore e non può certo sottrarsi a quella naturale simpatia che tutte le cause generose e belle, tutte le insurrezioni per raggiungere un migliore avvenire e per avvicinarsi alla luce del progresso umano, ispirarono sempre alla giovinezza combattente,

alla volontà eroica di lottare e di sacrificarsi per una idea.

Belgrado che è così degnamente succeduto al dominio del distrutto Impero, e ne ha ripreso tutti i sistemi, che alleva con segreta cura l'aquila bicipite e dopo averla mascherata colla vernice parigina, riprende il vecchio motto e cerca in esso soltanto la salvezza dal suo inevitabile gastigo: « Divide et impera ».

Come l'Austria di Metternich potè taglieggiare, sfruttare, calpestare tanti popoli incatenati al suo giogo aizzandoli gli uni contro gli altri, e sfruttando le reciproche animosità e le gelosie innate, con identico pensiero, la Serbia militarista ne riprende gl'insegnamenti e li perfeziona.

Ed ecco che non appena scoppia la rivolta contro la schiavitù, una voce da Belgrado si leva, ammaestrata con arte, ad ammonire i Croati ribelli: « *Voi fate il gioco dell'Italia! Unitevi invece contro il comune nemico! Addosso all'Italia!* ».

E si cerca di creare così il diversivo.

E' tempo di smascherare questi puerili rimedi, è tempo di dire una parola aperta e chiara ai croati e agli italiani.

L'Italia non è, o popolo croato, uno strumento di oppressione, ma è invece un elemento di accordo, di armonia, di pace fra

tutte le genti. Nella penisola balcanica la politica dell'Italia fascista è stata sempre limpida e aperta. Non torbidi accordi segreti, non cumuli d'armi, non depositi di polveri, per provocare da un momento all'altro la distruzione e la guerra: ma intese leali, per una collaborazione di pace, e mediazioni disinteressate e sollecite per derimere ogni divergenza fra i popoli contrastanti, e scambi efficaci di cultura, e propaganda di idee alte e serene.

La difesa dell'indipendenza del Regno albanese, il ravvicinamento sotto gli auspici di Roma, fra Ungheria e Romania, la intensificazione dei più cordiali rapporti con la Turchia, ecco la dimostrazione di tutto un piano di governo che vuole gli accordi e l'armonia nei Balcani sulle basi del riconoscimento dei reciproci diritti per una convivenza tranquilla di tutte le stirpi, feconda di bene per il progresso e la civiltà dell'Europa.

Questa è l'Italia. E la Serbia è la mano bianca, la congrega del militarismo brutale, è l'*Orjuna* che uccide a tradimento, incendia, stupra, distrugge, e coi suoi tentacoli cerca di spingere alla violenza contro di noi le masse croate per avvantaggiarsi astutamente della provocata inimicizia fra croati e italiani, l'*Orjuna* che sotto la maschera dello

slavismo è nemica implacabile delle aspirazioni della nazione croata.

Dobbiamo prestarci a questo giuoco? Il giuoco non può illuderci più, perchè era già vecchio quando l'Austria era decrepita.

E se Belgrado alleva in segreto il risuscitato uccellaccio, prepariamoci, uniti, a spezzargli il cuore, e per sempre.

Diciamola, dunque, alla gioventù croata e alla gioventù italiana la parola della *realtà* che questa volta è anche la parola del sentimento e della poesia. La nostra voce che non è di quelle ammaestrate, che fu sempre aperta e risoluta, che ti rivolse le più aspre parole di guerra, senza esitare e senza tremare, può esprimerti ora, o popolo croato, una sincera parola di solidarietà.

La gioventù italiana apprenderà forse, con qualche sorpresa, che nel 1859 un nobile spirito croato — che ampiamente ricordiamo in un capitolo di questo libro — salutava il diritto all'indipendenza del nostro Paese ed esortava i soldati di Croazia a ribellarsi ai loro padroni, e a far causa comune con noi; quei soldati che l'Austria mandava, schiavi, ad opprimerci e lanciava — carne da macello — all'assalto contro l'esercito piemontese che aveva preso le armi per una causa idealmente congiunta a quel-

la di tutti gli oppressi dalla duplice Monarchia.

E' tempo dunque di cancellare la immagine quarantottesca dell'aguzzino croato che, per colpa del vecchio Impero austriaco, è rimasta dolorosamente scolpita nell'animo degl'italiani. Superando definitivamente tutti i tristi ricordi di un passato ormai sepolto per sempre, è tempo di dire, ad esempio, con la nostra personale testimonianza, che mentre a Fiume, Gabriele d'Annunzio lottava contro la plutocrazia internazionale, contro le assurde utopie wilsoniane e contro l'ingordigia jugoslava, i contadini croati, per bocca del loro indimenticabile condottiero, Stefano Radic, dichiararono legittime le nostre rivendicazioni sulla città olocausta e offrirono il loro aiuto disinteressato e leale nella difesa dei sacrosanti diritti del popolo fiumano.

Negli ultimi tempi dell'Impero romano la Drina divideva l'Oriente dall'Occidente, Roma da Bisanzio, la civiltà dalla barbarie. E anche oggi rimane la divisione incancellabile. Sono due mondi, due mentalità, due spiriti diversi.

I croati latini, sono europei, sono cattolici romani, la luce di Roma li avvolge.

Bisogna che tutte le forze le quali hanno concorso a propagare nel mondo la civiltà

di Roma e la Religione di Cristo, si ritrovino e si affratellino: dimentichino le loro divergenze per uno scopo sublime, e le distruggano tutte, in un palpito più vasto e più degno.

Al disopra di ogni divergenza v'è un'ideale che è eterno; vi è una ragione di vivere, di operare e di combattere, in difesa del bene, secondo la volontà suprema di Dio, e per le leggi imperscrutabili e profonde dell'intera umanità.

L'Italia e la Croazia nel periodo del Risorgimento

Il Risorgimento (Preporod) del popolo croato coincide col Risorgimento italiano. Poichè l'obbiettivo principale per gl'italiani e per i croati irredenti era la distruzione dell'Impero Austriaco, era naturale che avvenisse ben presto fra loro una stretta collaborazione.

I capi del Risorgimento croato mandano in Italia al principio del 1859, con pieni poteri, uno dei loro più illustri e dotti uomini, il dott. Eugenio Kvaternik, avvocato, fautore irriducibile dell'indipendenza croata contro le pretese austriache, ungheresi e serbe, nato a Zagabria il 31 ottobre del 1825, deputato nella Dieta croata, Kvaternik tornò il 2 luglio 1867 nella Croazia, dove organizzò un vasto movimento rivoluzionario, il quale fu sopraffatto dalle trup-

pe austriache ed ungheresi; in uno di questi combattimenti Kvaternik cadde eroicamente l'11 ottobre 1871 presso Rakovica a circa cento chilometri a sud di Zagabria, fedele al suo principio: *la Croazia o la morte.*

Della sua azione all'estero Kvaternik scrisse appunti in un diario segreto, il quale avrebbe dovuto servirgli per scrivere le sue memorie, ma la sua improvvisa prematura morte gli impedì di farlo.

Il suo diario fu però gelosamente custodito da alcuni suoi amici, ed estratti di esso sono stati pubblicati dallo scrittore croato Don Cherubino Segvich, in due libri e in un opuscolo stampati a Zagabria.

Tali pubblicazioni, da tempo esaurite, sono assolutamente sconosciute in Italia, e ben poco note anche in Croazia, ove la censura ne contrastò vivamente la divulgazione. Siamo tuttavia in grado di riferire qualche ampio estratto degli appunti di Kvaternik che lumeggiano un importantissimo periodo della storia del Risorgimento, dimostrando come i grandi artefici dell'unità italiana avessero pensato a un accordo col movimento separatista croato. E molto notevole, come vedremo in seguito, è un accordo intervenuto fra Garibaldi e Kvaternik, in armonia con le nostre rivendicazioni in Dalmazia.

Contatti fra Kvaternik e Tommaseo

Il primo contatto di Kvaternik con i capi del nostro Risorgimento si ebbero nel marzo 1859.

Appena cominciarono i preparativi della guerra da parte dell'Austria contro l'Italia e la Francia, Kvaternik si affrettò ad andare in Italia. Venne a Torino, dove fu accolto molto cordialmente da Tommaseo, il quale lo presentò ai grandi uomini del Risorgimento: Cavour, Rattazzi ed altri. Colla stessa cordialità fu accolto anche da molte personalità emigrate dall'Austria prima di lui, fra gli altri l'italiano Conte Giustiniani ed i generali ungheresi Klapka e Türr. Gli uomini politici italiani erano alquanto sorpresi dall'apparizione di Kvaternik, poichè fino ad allora il solo nome di croato, era in Italia odiatissimo essendo radicata l'opinione che i croati fossero i più accaniti sostenitori dell'Austria. Cavour disse con rammarico a Kvaternik: « Per disgrazia, da noi non sanno differenziare i croati dall'Austria. Tutte le barbarie commesse dagli austriaci si attribuiscono ai croati ».

Il Conte di Cavour appena ricevette l'*ultimatum* austriaco il 22 aprile del 1859 chiamò Kvaternik e gli propose di lanciare un proclama ai soldati croati inquadrati nell'Esercito Austriaco. Kvaternik accettò l'in-

carico con grande entusiasmo. Nel proclama erano ricordati tutti i mali che l'Austria aveva fatto ai croati, e questi erano invitati a non combattere contro il popolo italiano, il quale era oppresso dall'Austria nello stesso modo del popolo croato.

I croati alla battaglia di Solferino

Questo proclama di Kvaternik, diffuso largamente, ebbe pieno effetto. E durante la battaglia di Solferino (24 giugno 1859) i soldati croati, in gran numero, buttavano via i fucili rispondendo agli ufficiali con le parole del proclama di Kvaternik.

Visto il contegno sempre più ambiguo di Napoleone, Kvaternik prima della fine della guerra si recò a Parigi con lettere di raccomandazione di Cavour, Tommaseo ed altri, a far propaganda per la liberazione dei popoli oppressi dall'Austria, specialmente dei croati e degli italiani.

A Parigi egli pubblicò prima di tutto un libro importantissimo per la causa comune: « La Croatie et la Confederation Italienne avec une introduction par M. Leouzon ». Questo libro di 272 pagine è il frutto di alcuni anni di lavoro, è redatto con grande cura e contiene molti documenti storici fino allora sconosciuti. Kvaternik chiede in esso

la completa indipendenza croata e l'unità italiana, e prova eloquentemente come l'una e l'altra siano indispensabili alla pace europea: « La Croazia unita e libera sarà per l'Italia quello, che è stata da secoli, per la civiltà e la cristianità: un baluardo invincibile ».

L'Armistizio di Villafranca (11 luglio 1859) concluso personalmente fra Napoleone III e Francesco Giuseppe e confermato col trattato di pace di Zurigo (10 novembre 1859) non contentò l'Italia e ancora meno i croati. L'Austria cedeva solamente la Lombardia, eccetto Peschiera e Mantova, mentre veniva deciso che il Duca di Modena e il Granduca di Toscana ritornassero nel possesso dei loro Stati. Come sappiamo, Cavour ne fu così indignato che dette le sue dimissioni, ma poco dopo riprese nuovamente il potere per continuare a costruire l'Unità Italiana. A questo scopo gli servì assai anche l'attività di Kvaternik, il quale, incoraggiato dal grande Statista, continuò la sua opera. Egli mantiene un contatto quasi giornaliero col fiduciario di Cavour a Parigi: Sardo Garigi. Scrive frequentemente nei principali giornali francesi, specialmente nel *Courrier franco-italien*, *La Patrie*, *L'Indipendence Belge*, *L'Opinion Nationale* e nel *Courrier de Dimanche*. Ottiene fra

l'altro l'aiuto dello storico francese Lacombe e del Presidente della stampa francese Vicomte Laguerranier, ambedue dell' « entourage » di Napoleone.

Accordi col Conte di Cavour

Per mantenere un contatto più stretto colla Croazia, Kvaternik si trasferì il 24 novembre 1859 da Parigi a Firenze, dove si era intanto stabilito anche Tommaseo. Con l'aiuto di Tommaseo e del tipografo Alessandri riesce a stampare un giornale di propaganda in lingua croata *Glasovi skriza muka nasih* (Voci dalla nostra via martoriata), il quale veniva mandato attraverso vari fiduciari ai soldati croati in Italia e nella Croazia stessa. Scrive per *La Nazione*, per *La Perseveranza*, per *Il Risorgimento Italiano*. Pubblica un opuscolo *Le Pape et le Congrès*, mentre Tommaseo col suo aiuto pubblica diversi opuscoli fra l'altro: *Italiani, Magiari e Slavi*.

Il 4 marzo 1860 Kvaternik lascia Firenze per abboccarsi con Cavour a Torino. Il colloquio fra loro si ebbe il 6 marzo. Kvaternik annota nel suo diario: « Mi ricevette molto cordialmente. Più che mai. Gli riferii tutte le nostre cose, poi parlammo molto a lungo ed infine mi pregò di andare a Parigi

dove sarò appoggiato dal suo Ambasciatore Marchese Nigra, il quale ha tutta la sua fiducia, cosicchè devo parlare a lui (Nigra) come se parlassi con lui stesso (Cavour). Egli scriverà subito a Nigra le istruzioni necessarie ».

Il 16 marzo (1860) Kvaternik è a Parigi dal Marchese Nigra e annota: « Un uomo colto, giovane ed energico. Mi ricevette amichevolmente. Mi confermò che Cavour gli scrisse riguardo a me. Abbiamo trattato molto diffusamente le questioni politiche ed il modo di procedere. E' assai al corrente. Mi consigliò di perorare la causa comune presso il Principe Napoleone, per il quale mi consegnerà domani alle 7 una lettera di raccomandazione. Sono molto contento ».

Un colloquio segreto col Principe Gerolamo Napoleone

Il 23 marzo 1860 Kvaternik è in udienza dal Principe Gerolamo Napoleone, cugino di Napoleone III e genero di Vittorio Emanuele II. Da questa udienza Kvaternik si promette molto.

Egli annota: « Stamattina pregando Iddio trovo nel Nuovo Testamento un versetto, il quale si applica a meraviglia all'odierno giorno; leggo nell'Epistola di San

Paolo Apostolo ai Romani, cap. I, V. 20: " Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus, et divinitas ita ut sint inescusabiles ". Alle due del pomeriggio mi recai al " Palais Royal ", consegnai la lettera del Marchese Nigra e fui immediatamente ammesso. Il Principe mi ricevette gentilmente. Gli espongo tutta la situazione politica. Dapprima era un po' riservato, ma quando gli prospettai che Egli potrebbe diventare il Re della Croazia, si animò. Chiese da me molti dettagli. Quando parlai della nostra forza militare di 240.000 soldati esclamò: " Si cela était vrai ". Parliamo a lungo. Mi disse anche che il Conte Jelacich mandò nel 1848 a Parigi il suo segretario. Mi domandò la mia opinione su Nigra. Per Sardo Garigi disse, che è un uomo che facilmente crede, però è onesto. Mi consigliò di cercare un accordo con gli ungheresi, ma io gli esposi le ragioni per le quali questo non sarebbe nè possibile nè opportuno. Alla fine decise che gli facessi un memoriale per l'Imperatore su tutta la questione e che glielo consegnassi personalmente, quanto prima ».

Intanto l'instancabile Tommaseo, sempre in stretto contatto con Kvaternik, si adopera presso gli ungheresi per convincerli a

rinunciare alle loro pretese riguardo alla Croazia. Il 27 marzo 1860 Kvaternik ricevette da Tommaseo una lettera colla comunicazione, decisiva in quel momento, che i capi ungheresi generali Türr e Conte Teleky lo autorizzavano di comunicargli che gli ungheresi aderiscono alla completa indipendenza della Croazia.

Questo evento accreditò molto Kvaternik presso Napoleone, al quale consegnò il 30 marzo il richiesto memoriale insieme alla lettera di Tommaseo; dopo aver trattato a lungo, Napoleone promise il suo appoggio. Il giorno seguente Kvaternik è dal Marchese Nigra per riferirgli i colloqui con Napoleone e concordare l'ulteriore lavoro. Così lo vediamo il 13 aprile 1860 nuovamente da Napoleone ed il 20 aprile da Nigra.

Le sue quasi quotidiane pubblicazioni nella stampa francese per la causa comune sono adesso sempre più gradite.

Dopo la morte del "Tessitore„

Con la improvvisa morte di Cavour il lavoro di Kvaternik divente inefficace. I fili sono spezzati, non c'è più il tessitore. Kvaternik approfittando di una amnistia torna in Croazia, dove fu, in omaggio alla sua attività nell'estero, subito eletto deputato in

tre collegi. Nella Dieta Croata Kvaternik è il più intransigente e colla sua eloquenza ed autorità riesce a imporre alla maggioranza di non aderire a nessun compromesso con l'Austria. Quando infine la Dieta Croata respinse *ad unanimità* ogni legame con l'Austria, la Dieta fu sciolta e Kvaternik imprigionato per alto tradimento.

Dopo la sua prigionia Kvaternik decide di recarsi nuovamente all'estero. Dal Console inglese a Fiume riceve un passaporto, e parte il 4 luglio 1863 per Parigi.

La situazione europea era allora estremamente tesa. I polacchi erano in piena rivoluzione contro la Russia. La Francia, l'Italia e l'Inghilterra erano favorevoli ai polacchi, mentre l'Austria era dalla parte della Russia sapendo che una vittoria della rivoluzione polacca causerebbe la perdita della Galizia.

A Parigi, dove era allora la sede di un grande comitato polacco, capitanato dal Principe Ciartorisky, dal Conte Branicky, dal Colonnello Milkovski e da Ordengo, affluivano anche i delegati delle altre nazioni oppresse dall'Austria: per i cecoslovacchi Giuseppe Frich, Roser e Linnart; per gli ungheresi Türr, Teleky e Klapka; per i croati Kvaternik e per i romeni Boleslavsky, fra i quali fu convenuto di concentrare il

loro lavoro in una azione comune col motto: *Libertà ai popoli oppressi*. Tutti gli ammessi dovevano giurare di lottare ad oltranza per la libertà e l'indipendenza dei popoli oppressi, specialmente dei polacchi, croati, italiani, ungheresi, cecoslovacchi e romeni.

La missione di Kvaternik a Torino - Accordi cogli ungheresi e coi polacchi

Il 6 marzo 1864 fu deciso, che Kvaternik si recasse a Torino, dove era un altro centro importante dei popoli oppressi. I soli polacchi avevano allora in Italia quattro giornali.

Il compito fissato a Kvaternik era il seguente:

1. Il movimento croato si deve completamente coordinare al movimento italiano contro l'Austria.

2. A disposizione di Kvaternik sarà messa una tipografia con caratteri croati, per poter fare proclami e opuscoli per le truppe croate nel Veneto, incitandole a disertare o almeno a rimanere passive.

3. Kvaternik organizzerà in Italia una Legione Croata, la quale dovrà sbarcare in Dalmazia.

4. La Legione Ungherese, già esistente in Italia, parteciperà a questa spedizione sot-

to bandiera propria, ma solamente come ospite sul territorio croato fino alla frontiera ungherese (il fiume Drava). Ed i croati liberata la Croazia s'impegnano di passare anche la Drava per aiutare gli ungheresi.

5. Intanto si deve costituire a Zagabria un Governo segreto nazionale. A questo scopo Kvaternik consegna, prima di partire da Parigi, alcune lettere al corriere del Comitato rivoluzionario per i capi del Risorgimento croato a Zagabria.

La Delegazione Polacca a Parigi era intanto così accreditata, che poteva emettere anche passaporti in nome del Governo rivoluzionario di Varsavia. Kvaternik ricevette un tale passaporto, intestato al nome finto di « Krause » e firmato dal Colonnello polacco Milkovsky; inoltre furono consegnate a Kvaternik lettere credenziali per il capo della Missione Polacca a Torino Buchholz, e per i fiduciari di Garibaldi, Cairoli e D'Ancona.

Il 15 marzo 1864 Kvaternik arriva a Torino e va subito alla sede della Missione Polacca. Aveva luogo in quel momento un'adunanza. Alle porte erano guardie, colla consegna di non lasciare avvicinare nessuno. Kvaternik riesce a mala pena ad ottenere, che si chiamasse il presidente Buchholz. Bucholz lo accoglie con grande entusiasmo e mette a

sua disposizione un appartamento nella via dell'Accademia Albertina proprio in faccia all'abitazione dell'ex dittatore ungherese Kossuth.

Il 18 marzo (1864) Kvaternik è con D'Ancona, che lo saluta come l'uomo più celebre della Croazia, al quale sono senz'altro aperte tutte le porte in Italia. D'Ancona è pieno di fiducia: rivela circostanze assai interessanti, per esempio che tutte le decisioni del Governo di Vienna, anche le più segrete, gli vengono fedelmente riferite entro due giorni, poichè nella sola provincia di Venezia ci sono oltre trentamila soldati croati. D'Ancona accentuava ripetutamente, che senza la libera Croazia non è concepibile la libera Italia.

Kvaternik e D'Ancona si mettono subito al lavoro. Su preghiera di D'Ancona Kvaternik scrive subito biglietti di presentazione e raccomandazione per gli ufficiali croati nell'esercito austriaco Jakovcich, Kraljevich, Brusich, Crnadak, Malesevich ed il capo del Risorgimento croato a Zagabria dott. Ante Starcevich ed impartisce le istruzioni necessarie ad un corriere garibaldino, che parte subito con tutti i biglietti per il Veneto e per la Croazia.

Il 25 marzo 1864 Kvaternik si incontra per la prima volta con Cairoli, il quale era

indicato nelle relazioni con i Circoli rivoluzionari a Parigi col nome di « Monsieur Louis ». Cairoli era allora il braccio destro di Garibaldi, capo dell'opposizione nel Parlamento a Torino, direttore generale del *Diritto*, allora portavoce di Garibaldi. Kvaternik annota: « Venni alle 10 da Cairoli. Uomo simpatico. Cammina a stento essendo ferito in guerra. Il suo fratello cadde in battaglia. Cairoli annunzia che Garibaldi è ben disposto di aiutare l'impresa, però rileva che ci sono difficoltà col Governo italiano, specialmente per l'organizzazione della Legione Croata, ma spera di poterle sormontare fra breve; presenta a Kvaternik il Consigliere di Stato Correnti, il quale lo introdurrà nel Ministero degli Esteri e altri Ministeri per incoraggiare gli uomini del Governo ».

Il 4 aprile 1864 Kvaternik è con Cairoli da Cerutti, segretario di Stato nel Ministero degli Esteri. Kvaternik annota: « Ci ricevette nella medesima stanza, dove fui la prima volta ricevuto da Cavour. Uomo assai simpatico. La Conferenza durò quasi due ore. In massima ci trovammo d'accordo e ciò tanto più facilmente, che Cerutti era già nel 1848 in missione speciale presso Jelacich a Zagabria. Solamente per l'organizzazione della Legione croata Cerutti si dimostrò

restio temendo un *ultimatum* dell'Austria, però si sforzerà di persuadere i competenti Ministri ».

Il 6 aprile 1864 Kvaternik è presso Mordini, applaudito oratore nel Parlamento italiano, il quale si dichiara pienamente d'accordo coll'organizzazione della Legione croata e s'impegna di aiutare l'impresa con tutte le sue forze.

Il *Diritto*, la *Gazzetta di Torino* e quasi tutti gli altri importanti giornali italiani, pubblicano intanto numerosi articoli di Kvaternik per la causa comune.

La preparazione e l'abbandono della spedizione garibaldina in Dalmazia

Il 14 aprile 1864 il Colonnello polacco Milkovsky, Capo militare del Comitato centrale rivoluzionario, viene a Torino per concretare i piani della spedizione in Dalmazia. Milkovsky consegna a Kvaternik un trattato firmato fra il Governo Nazionale Polacco ed il Governo Rivoluzionario Ungherese per l'azione comune, nel quale gli ungheresi s'impegnano fra l'altro solennemente di rispettare sempre la completa indipendenza della Croazia; gli comunica che l'emissario del Governo Centrale è tornato da Zagabria con ottime notizie specialmente ri-

guardo la costituzione del Governo Nazionale segreto sotto la denominazione « Comitato Nazionale » avvenuta durante la sua presenza colà, il quale « Comitato Nazionale » confermò anche i pieni poteri a Kvaternik.

Su proposta di Milkovsky, Kvaternik sottoscrive la sua adesione acchè Garibaldi sia il Comandante supremo della spedizione in Dalmazia. Cairoli va subito da Garibaldi col documento firmato da Kvaternik e coi piani delle azioni militari.

Come Capo di Stato Maggiore di Garibaldi in Dalmazia è designato il maggiore croato Oreskovich. Il luogo di concentramento dei legionari croati è deciso nei dintorni di Firenze. Ad ufficiale di collegamento fu scelto il generale italiano Seismit-Doda, oriundo dalmata. Intanto cominciano ad affluire a Kvaternik ufficiali e sottufficiali croati da Peschiera e dal Veneto; fra gli altri, da Peschiera Rakijas, Gjurok, Kuretica e Leskovac con otto compagni; dalle guarnigioni venete: Mazuranich, Halter, Knezevich, Vucin, Fak, Ubich, Kranjac, Martin, Kresnik e numerosi altri, fra i più provati e valorosi. Alcuni di essi si recano subito in Dalmazia per assicurare lo sbarco, alcuni ad Ancona come probabile punto d'imbarco e sede della Legione Ungherese, mentre tutti

gli altri si adoperano al lavoro più pericoloso, cioè la propaganda fra le truppe croate nell'esercito austriaco in Italia e l'organizzazione della Legione Croata.

Il 20 giugno 1864 Kvaternik riceve, a mezzo di un corriere speciale, una entusiastica lettera di Garibaldi con la piena accettazione del comando effettivo e supremo della spedizione e con l'annuncio che in essa combatteranno a fianco dei croati ed ungheresi anche molte migliaia dei suoi provati Volontari. In quasta lettera Garibaldi chiama Kvaternik « fratello » e la Croazia « sorella dell'Italia ». Nelle annotazioni di Kvaternik non è riprodotto il testo integrale di questa lettera di Garibaldi. Kvaternik aggiunge: « Conservo questa lettera per la posterità ».

L'assunzione del comando della spedizione da Garibaldi e la partecipazione dei suoi Volontari suscitano il massimo entusiasmo. I preparativi per l'impresa sono affrettati con energia febbrile. Subito furono presi accordi anche con ufficiali croati molto autorevoli nella Marina austriaca, nella quale i marinai del litorale croato erano in prevalenza, per assicurarsi, in ogni caso, che la Marina Austriaca non potesse nuocere alla spedizione. L'organizzazione fra le truppe croate nel Veneto e nelle fortezze

lombarde arriva a tal punto, che si aspetta solamente la parola di Garibaldi per balzare dove si ordinerà. La Croazia e l'Ungheria sono pronte per l'insurrezione generale come pure la Cecoslovacchia e la Transilvania. In Dalmazia e ad Ancona sono ultimati tutti i preparativi per il successo dell'impresa. Perfino mille legionari polacchi si sono decisi di arruolarsi nella spedizione, come battaglioni d'assalto.

Nei primi del luglio 1864 la situazione su tutti i punti era già così matura, che Garibaldi decise di convocare i suoi generali ed ufficiali per impartire gli ultimi ordini e fissare il giorno della spedizione. Questa riunione ebbe luogo il 14 luglio 1864 presso Napoli (ad Ischia). Ma qui avvenne un contrattempo inaspettato ed alquanto drammatico. Kvaternik annota a questo proposito: « Improvvisamente arrivò da Torino una personalità molto alta, che ebbe grandi difficoltà a poter giungere fino a Garibaldi. Ma pervenne ad avvicinarlo e riuscì a dissuaderlo dalla spedizione. (L'argomento più persuasivo dell'emissario del Governo Italiano fu, a quanto sembra, il rifiuto di finanziare l'impresa). Garibaldi intervenne ugualmente al convegno dei capi della spedizione, ma soltanto per annunciare agli adunati, che disgraziatamente tutto doveva essere

rimandato, ma che Egli sperava che il progetto potesse essere ripreso a suo tempo. Questa comunicazione rattristò profondamente i presenti, i quali però dovettero accettare il fatto compiuto ». Kvaternik tuttavia sperava che tutto non fosse perduto e che l'impresa potesse effettuarsi nell'agosto, come gli disse il generale Klapka.

Però Kvaternik si illudeva. La situazione era cambiata, perchè era cambiato anche lo stato d'animo di Napoleone, il quale da una parte voleva indebolire l'Austria ma non distruggerla; dall'altra, voleva che gli italiani, liberati dall'Austria, si raccogliessero in una Confederazione ma non in un Regno Unito, ed infine temeva il diffondersi dello spirito rivoluzionario. Perciò Napoleone troncò ogni ulteriore appoggio ai rivoluzionari polacchi e dopo lunghe trattative con i delegati del Governo Italiano a Parigi, Gioacchino Pepoli e Nigra, aderì al trasferimento della Capitale Italiana da Torino a Firenze col Trattato di Parigi del 15 settembre 1864, ma in un annesso « Protocollo segreto » impose fra altro al Governo Italiano di non aggredire l'Austria senza preventivo accordo con lui, e di impedire energicamente ogni organizzazione antiaustriaca sul territorio italiano.

Secondo il *Diario* di Kvaternik risulte-

rebbe che la Massoneria italiana appoggiava fortemente questo giuoco di Napoleone. Secondo Kvaternik il capo della Massoneria italiana sarebbe stato il tenente generale Magnan, membri tutti i Ministri italiani, poi Mordini, il banchiere Adriano Lemmi, proprietario del *Diritto* ed altri, tutti ciecamente devotissimi al Grande Oriente di Parigi, i quali sapevano molto abilmente paralizzare l'attività — contrastante a questa loro tattica — di alcuni capi del Risorgimento, attratti nelle loro file. Cercarono che anche Kvaternik diventasse membro della Massoneria, ma Egli, come ferventissimo cattolico, non ne volle sapere.

Il 19 aprile 1864 Egli attaccò anzi violentemente Adriano Lemmi, quando questi gli sostenne che si doveva distruggere il Cattolicismo.

Comunque sia, il *Diritto*, nel momento decisivo, cambiò completamente il suo atteggiamento; già il 10 luglio 1864 aveva pubblicato un articolo di fondo contro la spedizione di Garibaldi in Dalmazia svelandone i piani, il 21 luglio aveva perfino una corrispondenza da Firenze contro l'unità italiana, ecc. Crispi dichiarò il 20 agosto nel Parlamento, che il *Diritto* non era organo della sinistra parlamentare, però Kvaternik

osserva, che l'altro capo della sinistra, Mordini, era sempre in ottimi rapporti col *Diritto*.

« Che schifezza! » — esclama Kvaternik (testuale).

Il solo Cerutti, segretario di Stato agli Esteri, continuava ad incoraggiare Kvaternik in numerosi colloqui; Kvaternik ne segna quelli avvenuti il 6 dicembre, 7 dicembre, 8 dicembre e 11 dicembre 1864 e poi il 3 gennaio, 8 febbraio, 11 febbraio, 3 marzo, 19 marzo, 9 aprile, 28 aprile e 9 maggio 1865, ma dalle sue annotazioni si vede, che si trattava di conversazioni piuttosto teoriche, dato che Cerutti non poteva contrariare la politica del Ministero.

L'abbandono improvviso della causa dei popoli oppressi produceva pessime conseguenze; gli esponenti delle varie nazionalità persero ogni fiducia nella sincerità italiana, cosicchè da allora in poi si astennero completamente da ogni rapporto, anche nel 1866, quando nella guerra contro l'Austria la loro collaborazione sarebbe stata utilissima.

L'unico rimasto fedele ad una politica italofila era Kvaternik, il quale su consiglio di Cerutti si stabilì alla fine del dicembre 1865 a Brescia, dove rimase fino al 15 lu-

glio 1866, quando si trasferì a Milano per rimanervi ancora quasi un anno, cioè fino al 2 luglio 1867.

La parte del *Diario* relativa a questa epoca non è ancora pubblicata nemmeno in parte. Don Segvich promette di farlo a tempo opportuno, ma dubitiamo che questo potrà avverarsi sotto il dominio di Belgrado, per il quale il solo nome di Kvaternik, come campione della libertà croata, suona come un incubo.

Nell'annunciare la pubblicazione dell'ultima parte del *Diario*, Segvich osserva riguardo al periodo storico al quale si riferisce:

«Le speranze di Kvaternik rivivono colla guerra italo-austriaca; egli riprende con la massima energia la sua attività cospiratrice. Durante il conflitto fa tutto il possibile per nuocere all'Austria dovunque e comunque può. Collabora strettamente con Garibaldi specialmente per uno sbarco in Dalmazia. La battaglia di Lissa (20 luglio 1866) rende impossibile la spedizione. Dopo l'armistizio Kvaternik riceve una lettera dal maggiore Cucchi del Comando delle Truppe Garibaldine in data 7 settembre 1866. In questa il Cucchi comunica a Kvaternik, che Garibaldi in pari tempo scrisse al Barone Ricasoli (allora Presidente del

Consiglio) raccomandandogli la questione croata. Riguardo a Kvaternik Garibaldi scrisse nella stessa lettera fra l'altro: « Eugenio Kvaternik di Croazia è una persona molto meritevole per la causa nostra ». Cucchi assicura Kvaternik in nome di Garibaldi, che a Garibaldi rincresce immensamente « di non aver potuto agire come avrebbe desiderato » e ciò per colpa di terzi; ma Garibaldi è persuaso, che si troverà un'altra occasione più propizia, nella quale come sempre « Egli si chiamerà fortunato della cooperazione dei patriotti croati ».

Intanto l'Impero Austriaco si trasformò nella Monarchia Austro-Ungherese, della quale gli ungheresi formarono la spina dorsale. All'oppressione austriaca nella Croazia si aggiunse l'oppressione ungherese, anzi serbo-ungherese, dato che i Governi Ungheresi si servirono dei serbi della Croazia per rompere la resistenza dei croati. Dopo la sua incoronazione a Budapest Francesco Giuseppe firmò una amnistia generale per tutti gli emigrati. Kvaternik, vista la posizione tanto peggiorata nella sua Patria, decide di approfittare dell'amnistia, per tentare il colpo supremo, la rivoluzione armata per l'Indipendenza Croata contro Vienna e Budapest; e tornò il 2 luglio 1877 nella Croazia.

L'eroica fine di Kvaternik

Dopo una minuziosa preparazione Kvaternik si decide di tentare il colpo. Scelse come quartiere generale Rakovica. La mattina dell'8 ottobre vi lasciò una forte guarnigione ed un governo provvisorio ed incominciò le operazioni militari con circa due mila armati. Avanzò rapidamente verso il nord, trovando dappertutto l'adesione del popolo, il quale venne a ingrossare le sue file. Nel combattimento a Brocanac e Plaski, Kvaternik sconfisse le truppe austriache. Il suo piano era di impossessarsi al più presto dell'importante fortezza di Karlovac situata allo sbocco della Korana nella Kupa a 40 chilometri a sud di Zagabria, il che avrebbe assicurato la generale insurrezione della Croazia. Già assai vicino a Korlovac riseppe che quivi erano già concentrati oltre ventimila soldati regolari arrivati negli ultimi giorni con numerosi treni speciali. Comprese che il colpo era per questa volta fallito e decise di ritirarsi nella Bosnia (allora provincia autonoma turca), da dove con l'aiuto della popolazione guerriera croata, sempre bene armata, avrebbe fra breve ripreso la lotta. Però vicino alla frontiera, truppe austro-ungariche venute da Drezni, e guidate da contadini serbi, si nascosero abilmente nelle foreste e dopo aver lasciato passare

il grosso dei volontari di Kvaternik, attaccarono da tutte le parti la poco numerosa retroguardia, alla cui testa era Kvaternik. Nel disperato accanito combattimento, la sera dell'11 ottobre 1871 l'eroe cadde fra i primi, colpito da otto pallottole. Disse: « Dosta je » (è abbasatnza) e spirò.

Fu spogliato e depredato e per ordine del vincitore, il Colonnello austriaco Sestak, fu buttato insieme ad alcuni dei suoi, morti con lui, in una fossa vicino alla strada maesta, subito scavata, e nascosta in tal modo, che non si è più potuta ritrovare, nonostante le più assidue e pietose ricerche del popolo croato.

* * *

Il grido supremo di libertà e d'indipendenza lanciato da Eugenio Kvaternik è stato raccolto da Stefano Radich e poi da Macek, capi del nuovo movimento separatista croato. All'Impero di Asburgo è successo il dominio di Belgrado, ancora più duro, assolutista e militarista dell'altro. La democrazia francese, come stroncò nel periodo del Risorgimento le aspirazioni d'indipendenza delle nazionalità oppresse dall'Austria, così anche oggi favorisce la tirannide serba, armandole la mano e sostenendola nella sua politica egemonica nei Balcani.

L'Italia invece, rimanendo, come sempre, nell'ambito luminoso dei principii di giustizia e di libertà per tutti i popoli balcanici, non fa che continuare la politica dei grandi artefici della nostra unità nazionale.

Questa continuità adamantina dell'azione politica italiana è ben degna di essere meditata, e costituisce una magnifica espressione di superiorità del genio politico della nostra Patria.

I legionari Croati, che si mettono agli ordini di Garibaldi per attaccare l'impero di Absburgo in Dalmazia e andare a liberare quella terra, (ove gli italiani attendevano ansiosamente l'arrivo del biondo Eroe, e dove, a Spalato era pronta la grande bandiera tricolore da issarsi sul palazzo di Diocleziano) — rappresentano, più che un episodio, un tale avvenimento storico da consacrare e legare per sempre, le giuste aspirazioni del popolo Croato alla propria indipendenza, con gli eterni e imperscrittibili diritti d'Italia.

L'appello all'Europa

Mentre le fanfare dei bersaglieri lanciati sette volte all'assalto di San Martino suonavano la diana della libertà e della indipendenza d'Italia, la nazionalità croata che gemeva sotto il giogo d'Asburgo lanciò questo appello supremo all'Europa:

« Esiste ormai un principio sicuro, incontrastabile, indiscutibile, fermo: che cioè è giunto il tempo di rimaneggiare completamente il sistema politico dell'Europa, non per la soddisfazione egoista di questo o di quel Sovrano, ma per stabilire un equilibrio duraturo fra le razze umane, dando una nuova forma allo spirito generale delle nazionalità. Noi crediamo fermamente che, se l'Europa fosse ricostituita secondo un piano siffatto, farebbe un passo immenso nella via del progresso. La nazionalità italiana, polac-

ca, ceca, magiara, croata, serba, romena, bulgara, morte alla vita pubblica sarebbero restituite alla loro indipendenza, e così ciascuna contribuirebbe coi suoi atti e colle sue idee particolari allo sviluppo generale dell'umanità. I legami della grande famiglia slava che oggi non sono se non delle catene, poichè i membri di questa famiglia sono schiavi di nazioni ostili o barbare, si trasformerebbero in legami d'amore, di fratellanza, di civiltà.

« Poichè il grave problema del rimaneggiamento generale dell'Europa, in favore delle nazionalità, si trova ormai formulato e precisato davanti la pubblica opinione, il primo dovere della Nazione croata verso le altre nazioni oppresse è di sollevare i suoi giusti lamenti contro la Casa d'Austria che dovrà ben presto comparire davanti al Tribunale della suprema giustizia per render conto dei suoi pretesi diritti a una dominazione illegale e per subire il gastigo delle sue iniquità verso tanti popoli e dei suoi delitti verso l'umanità intera.

« E infatti dopo una guerra come l'attuale, ingaggiata con lo scopo di liberare effettivamente l'Italia, ma anche con lo scopo di liberare moralmente gli Stati che gemono come lei, sotto lo stesso giogo esacrato, la futura pace non potrebbe certamente essere conclusa al di fuori di un Congresso nel qua-

le dovranno essere decisi i destini del mondo civile salvando tutti i diritti delle varie nazionalità e imponendo loro nuovi doveri.

« E' all'Europa dunque che noi ci rivolgiamo, è all'Europa che noi solleviamo la nostra invocazione rotta dai singhiozzi.

« Per giustificare la politica di oppressione dell'Austria, agli occhi attoniti dell'Europa, il sig. Buol-Schauenstein ex ministro degli affari Esteri di Francesco Giuseppe, interpetrava i sentimenti del suo padrone con queste ironiche parole: Nei vasti domini dell'Imperatore esistono Nazioni di razze diverse e di diverse lingue ed Egli le abbraccia tutte con uguale amore... ma la pretesa di formare dei nuovi Stati secondo i confini della nazionalità è la più pericolosa delle utopie.

« Ecco la vilissima parola! Che non si parli più a Francesco Giuseppe nè ai suoi uomini di Stato, della religione, del giuramento, delle convenzioni più sacre, dei protocolli più autentici che hanno avuto luogo fra la Nazione Croata e la Casa d'Asburgo-Lorena, perchè tutte queste realtà del passato non sono più oggi che delle utopie. Ecco dunque il barbaro e selvaggio sistema che si osa da taluno rappresentare come un esempio al mondo politico e civile! Ecco

il nuovo diritto pubblico che è stato messo sotto l'egida dei trattati di Vienna e di Parigi e che si spera senza dubbio di far funzionare in perpetuo, benchè costituisca il fallimento e la rovina di tutti i diritti storici e implichi per conseguenza il trionfo assoluto della forza sul diritto e la diminuzione morale dell'intera umanità.

« L'Austria — è questa una verità ormai indiscutibile — si è attribuito il compito di escludere i principi della giustizia, scopo supremo delle società organizzate. Dal momento che la Casa di Absburgo-Lorena, abusando della propria autorità, rifiuta di sottoporsi alle leggi morali e alle tradizioni, è necessario, è giusto che i suoi pretesi sudditi, liberi cittadini dei quali essa vorrebbe fare degli schiavi, rientrino nell'esercizio della propria libertà per assicurarsi il mantenimento del diritto umano e tradizionale, e l'applicazione permanente delle leggi morali che costituiscono il diritto divino. Poichè il Sovrano, invece di proteggere la generale esistenza degli Stati che Egli legalmente o illegalmente, si è trovato a governare, osa firmare la loro sentenza di morte politica, è giusto che i popoli così trattati, invece di proteggere l'esistenza della monarchia austriaca, non esitino da parte loro, a firmare la sentenza di morte della Casa d'Absburgo.

La distruzione di una nazione — dice Wronski — è un assassinio politico per il quale la giustizia eterna prescrive la pena del taglione ».

* * *

Queste parole così profonde di verità e così ardenti di passione erano indirizzate alla vecchia Europa dal popolo croato mentre sui campi di Lombardia si decidevano vittoriosamente le sorti d'Italia. Sono passati oltre settanta anni e gli argomenti di questo documento fondamentale, risuonano sempre vivi, attivi, freschi e vibranti, di una forza attuale, di una efficacia intensa e presente.

Quante vicende sono passate turbinosamente in Europa! Formazioni di nuovi Stati, rivoluzioni, cambiamenti di costituzioni e di governi, concezioni nuove di diritto pubblico e poi la trasformazione più ampia e più possente: la grande guerra. L'Impero d'Absburgo, l'Impero usurpatore, è effettivamente scomparso innanzi al Tribunale della Suprema Giustizia: la profezia contenuta nell'angosciato appello della nazione Croata all'Europa ha avuto il suo corso fatale. Eppure che cosa è cambiato da allora nella situazione politica della Croazia? Il documento sembra d'ieri, sembra d'oggi.

Tutto è come allora: sopruso, vessazione, illegalità, sofferenza e schiavitù ingiusta.

E' cambiato solamente un nome. E il documento ha lo stesso valore di attualità come lo aveva nel 1859; può essere ripetuto parola per parola all'Europa immemore che assiste ancora indifferente allo scempio dei principii di nazionalità e d'indipendenza, e diviene complice silenziosa di tanti delitti che ancora si compiono contro la integrità spirituale dei popoli. E' sorprendente questa concordanza di circostanze, questa immobilità della cornice che racchiude il medesimo quadro; un oppresso curvo e umiliato e un tiranno che lo calpesta. Ieri era il tallone di Vienna, oggi è quello di Belgrado. La marca di fabbrica è diversa, ma la sostanza rimane a intollerabile vergogna di tutta l'Europa.

« Che cosa è necessario di fare — scriveva Leouzon le Duc da Parigi il 20 luglio 1859 — affinchè il trattato di Villafranca non sia lettera morta, affinchè la Confederazione sia quale l'Imperatore Napoleone III ha voluto che fosse, cioè a dire una istituzione seria prospera e duratura? Bisogna mettere l'Austria in condizioni di non poter ritornare sopra la parola data e violare di nuovo i suoi impegni. Ora fra i mezzi più

adatti per raggiungere questo scopo è la soluzione della questione croata ».

Al tempo dell'Imperatore Napoleone III in Francia si considerava essenziale ai fini della giustizia e alla tranquillità dell'Europa la restituzione della Croazia al suo diritto storico e naturale. Oggi la grande Repubblica social-democratica, nel nome della *Libertà*, della *Fratellanza* e della *Uguaglianza*, è in intimi accordi coi dominatori di Belgrado che soffocano le giuste aspirazioni di quattro nazionalità oppresse.

« Per far dispetto all'Italia! » — si dice. — Ma l'Italia non c'entra. Era forse l'Italia in grado di operare qualche cosa per un cambiamento qualsiasi dell'ordinamento politico in Croazia, quando questa rivolgeva all'Europa l'appello eloquentissimo che abbiamo più sopra trascritto? L'Italia non era ancora ricostituita in Nazione una dalle Alpi allo stretto. Era liberata appena la Lombardia. Ma l'istinto profondo, le ineluttabili necessità storiche, civili, i sentimenti, le tradizioni, le aspirazioni insopprimibili di una razza si sprigionano spontanee e irresistibili dall'anima di una nazionalità intiera.

Esse rimangono integre: legittimamente, naturalmente, integre e insopprimibili, perchè le circostanze non hanno mutato. E finchè non muteranno i destini, esse rimarran-

no tali, al disopra e al di fuori di ogni intervento, favorevole o contrario della Francia, dell'Italia, dell'Inghilterra.

Nel documento da noi ricordato, in una parte, diremo così, filosofica, che per brevità, non abbiamo trascritto, si attacca l'Austria per aver mancato ai suoi giuramenti e si dice che essa ha tradito la *religione* (perchè i giuramenti sono rivolti a Dio), la *morale* (perchè lo spergiuro contamina la diritta coscienza umana) e si soggiunge che il Governo di Vienna ha calpestato i diritti storici che a parole affermava di rispettare perchè su tutti gli Stati sui quali si era furtivamente insinuato faceva premere il peso del suo impero, « convenzionale, basato su mille iniquità, illegalità e usurpazioni ».

Orbene: quale aggettivo potrebbe oggi esser dato al regno jugoslavo, con maggiore esattezza di quello che i Croati attribuivano all'Impero d'Absburgo nel 1859? *Impero convenzionale* era quello. *Regno convenzionale* è questo: le *iniquità*, le *illegalità*, le *usurpazioni* sono le stesse. Nè è mancato lo spergiuro compiuto quando si promise ai tre popoli una costituzione che rispettasse i rispettivi diritti politici e culturali, le rispettive maturità e una indipendenza reale.

Finchè il documento suonerà come suona oggi, senza fare la più piccola grinza e senza avere bisogno che della semplice sostituzione del nome di una Casa Regnante, allora vorrà dire che le crisi periodiche del Governo di Belgrado non possono risolversi con delle consultazioni o dei cambiamenti di ministri. E' il malato che crede di star meglio, voltandosi e rivoltandosi nel letto; ma si illude, perchè solo l'estirpazione della cancrena potrà, se fatta a tempo, salvarlo.

La Croazia e l'Europa possono ancora utilmente meditare un certo passo del documento del 1859 che dice: « La accettazione della Prammatica Sanzione in virtù della quale Maria Teresa ebbe la corona di Croazia, e la Croazia fu considerata come uno Stato distinto e libero fra i diversi Stati amalgamati in seno alla Casa d'Austria, è divenuta una utopia; la costituzione croata giurata dagli avi di Francesco Giuseppe non è che una utopia; i servizi resi dai Croati al trono, le loro immunità, le libertà, le tradizioni di secoli sono divenute utopie! Non c'è dunque rimasto più nulla per l'Impero d'Austria, distruttore sistematico delle nazionalità, e che non può giustificare i suoi possessi se non col furto e coll'assassinio! ».

Dal 1859 sono trascorsi molti anni; è crollato un Impero; Francesco Giuseppe è scomparso dalla scena del mondo, ma i sistemi non sono mutati, non è mutato il male. Francesco Giuseppe è assente, ma presente. Non è più a Vienna; è a Belgrado.

E la nuova edizione è infinitamente peggiore.

I "préciani„ e i "serbiani„

Non è agevole valutare esattamente la situazione balcanica, e in particolar modo gli eventi più prossimi dell'agitata Jugoslavia. Bisogna anzitutto conoscere profondamente, in relazione alle loro tradizioni storiche, l'indole, gli atteggiamenti e le passioni di quel vero cespuglio di razze, di religioni e di popoli, che, nel decorso dei secoli, si sono venuti incastrando e accavallando nella penisola balcanica. Al lume della storia, molti avvenimenti che agli osservatori superficiali delle cose balcaniche, appariscono importanti, si presentano invece grandemente ridotti nelle loro proporzioni, e altri, che ai più sembrano trascurabili, assumono invece i maggiori rilievi.

Uno dei lati più importanti, e generalmente quasi sconosciuto, del quadro balca-

nico, è l'atteggiamento di quei serbi che, già soggetti al cessato impero austro-ungarico, vivono nelle regioni a occidente della Sava e della Drina, costituendo più di un quarto della loro popolazione.

Essi erano fino dal principio di questo secolo, e sotto la guida del loro Capo attuale Svetozar Pribicevic, i più accaniti sostenitori di una grande Serbia, che è venuta poi sbocciando nel Regno S. H. S. e quindi nella più recente Jugoslavia.

Al sorgere del Regno S. H. S. questi serbi, usciti dalla dominazione austriaca, erano furibondi centralisti. Pribìcevic divenne Ministro dell'Interno e molti portafogli tra i più importanti, furono assegnati a suoi partigiani. E fu appunto Pribìcevic, nella sua qualità di Ministro dell'Interno, che ordinò l'arresto di Stefano Radic.

Ma in questi ultimi anni una crisi profonda si verificò nei sentimenti di Prebìcevic e dei suoi seguaci. Dopo la liberazione di Radic, l'antico avversario si avvicinò a lui, a poco a poco simpatizzò con molte delle sue idee politiche, e finalmente nella Scupcina, coi trentadue deputati del suo gruppo (tutto composto di Serbi nati al di qua della Sava e della Drina) passò a una aperta opposizione contro il Governo di Belgrado. Pribìcevic non era ancora giunto ad abbrac-

ciare integralmente il principio separatista, ma si pronunciava piuttosto per una larga autonomia per i paesi posti al di qua della Drina e della Sava.

Ma ecco — (e questa notizia non fu, che io ne sappia, messa nel dovuto rilievo dalla stampa, mentre era invece della più grande importanza) — ecco che alla vigilia del colpo di Stato del 6 gennaio 1929 Pribìcevic, ricevuto in udienza dal Re, chiese addirittura che il Regno S. H. S. si costituisse in una confederazione formata dalle due parti poste al di qua e al di là della linea della Sava e della Drina, le quali avrebbero dovuto funzionare in tutto e per tutto come due Stati indipendenti, avendo un solo ed esclusivo punto d'unione: la persona del Re.

A dimostrazione del regio gradimento, e della libertà di opinione vigente nel beato regno S. H. S., Prebìcevic fu subito arrestato e poi internato a Brus, un piccolo paese, sperduto nelle montagne, lontano da ogni comunicazione.

La crisi di coscienza era così aperta. E i Serbi del suo partito, non tardarono a compiere il passo decisivo e ad abbracciare senz'altro, interamente e senza restrizioni, il principio separatista, come i loro fratelli croati.

Per poter comprendere tutta la importan-

za di questo movimento bisogna risalire un po' addietro nella storia della Croazia.

Prima dell'invasione turca, al di qua della Sava e della Drina, non vi erano che Croati di religione cattolico romana. Ma dopo l'invasione turca una parte della popolazione diventò greco cattolica e poi greco ortodossa.

Nonostante il cambiamento di religione di una parte di questi croati, l'unità spirituale fra ortodossi e cattolici rimase inalterata, e ortodossi e cattolici lottarono insieme, per secoli, dapprima contro i Turchi e poi contro gli Absburgo per la loro indipendenza.

Anche in occasione della famosa rivolta del 1871, capitanata dall'eroe e vindice del diritto croato, Eugenio Kvaternik, nelle file degl'insorti da Lui guidati, militavano cattolici e ortodossi.

Il pericolo croato appariva, pertanto in questa concordia, sempre più grave, ai dominatori di Vienna. Ed ecco che la vecchia Austria, persuasa della necessità di combatterlo, applicò anche alla Croazia il suo vecchio sistema di aizzare l'uno contro l'altro i popoli soggetti agli Absburgo. Anzi la vecchia Austria faceva di più. Non contenta di provocare attriti fra razza e razza, creava addirittura artificialmente dei popoli nuovi. Così fabbricò un popolo « illirico » e poi un

popolo « bosniaco », benchè senza successo; mentre, con successo maggiore, riuscì a trasformare una parte dei croati in « greco ortodossi », poi in « serbo ortodossi », e poi in « serbi ».

Così, subito dopo aver domato l'insurrezione di Kvadernik, il governo di Vienna decretò che la Chiesa « greco ortodossa » esistente nei suoi territori, si chiamasse « Serbo ortodossa ». In tutti gli atti pubblici e giudiziari i greco ortodossi, nonostante le loro proteste, dovevano essere registrati come appartenente alla religione serbo ortodossa e alla nazionalità serba. E gli ortodossi furono dalle autorità favoriti in tutti i modi ed ebbero nella gerarchia militare e amministrativa i posti migliori. I preti ortodossi rimasti, ciò nonostante, fedeli ai croati, furono sostituiti da preti serbi, e così, nelle scuole ortodosse, gl'insegnanti croati, furono sostituiti da insegnanti serbi.

I serbi soggetti all'Austria avevano anche il diritto di esporre la bandiera serba e di usare la scrittura serba in tutte le relazioni con le autorità statali. Una simile concessione potrà meravigliare chi non conosce bene l'organizzazione interna del vecchio Impero austro-ungarico, ma essa corrispondende alla più genuina verità.

Dopo venti anni di questa politica, si ot-

tenne che la quasi totalità degli ortodossi stabiliti al di qua della linea Driva-Sava, si dichiarassero volontariamente serbo-ortodossi, e, (per quanto compresi nei territori soggetti all'impero austriaco) di nazionalità serba.

Di questa specie di serbi, il governo austriaco si servì largamente ed utilmente, e per mezzo loro potè dominare per lungo tempo anche la Dieta croata, alla quale impose perfino per presidente un serbo-ortodosso.

Questo stato di cose inasprì naturalmente i croati contro i serbi, considerati come sostenitori dei tiranni di Vienna. Ma l'Austria era lieta di questo contrasto valendosene per tenere a freno, col contrappeso dei serbi, le velleità croate; mentre non temeva di attribuire troppa forza ai serbi, perchè ben sapeva di potere contare sulla docile soggezione degli Obrenovic, che regnavano a Belgrado.

Ma caduti gli Obrenovic nella sanguinosa tragedia del Konak, e venuti al potere i Karageorgevic, le cose cambiarono, e gli Asburgo si videro minacciati dalle loro stesse armi.

Mentre la dinastia dei Karageorgevic era la aperta espressione del grande sogno imperialista panserbo, la propaganda panserba trovava in Austria il terreno più favorevole. Il governo di Vienna cercò di correre ai ri-

pari, ma era troppo tardi per ritogliere ai serbi un potere così largamente concesso e che inevitabilmente essi avrebbero rivolto contro gl'interessati benefattori.

Così avvenne. E fu proprio il Capo del partito serbo in Croazia, Svetozar Pribìcevic, a scrivere nel 1903, apertamente nel suo giornale, il *Srbobran* di Zagabria: « Sulle rovine della Croazia si fonderà la grande Serbia ».

Contro questo atteggiamento di Pribìcevic e dei suoi, insorsero violentemente i croati, favoriti allora dalla polizia in seguito agli allarmi di Vienna; e la tipografia ove si stampava il *Srbobran* fu incendiata e distrutta. Ma tutto fu invano.

Quindici anni dopo, il pericolo, allora lontano e di carattere semplicemente culturale, di una soggezione al partito serbo, doveva divenire per i croati, ancora più grave ed effettivo.

Dal dominio di Vienna la Croazia passò sotto il comando militare di Belgrado.

Sembra un paradosso, ma realizzatosi — (colla formazione del regno unitario sotto la dinastia serba) — l'ideale del partito serbo in Croazia, cominciò a cambiare lo stato d'animo di quei *croati* che erano stati artificiosamente mutati in *serbi* dal governo imperiale.

Prima della unione, i contatti personali fra i serbi viventi al di qua, e quelli viventi al di là della linea Sava-Drina, erano molto rari. Ma dopo l'unione, gli uni e gli altri cominciarono a conoscersi più frequentemente e intimamente, ed ebbero la sensazione reciproca della loro innata e insuperabile diversità. I primi ad essere delusi furono quelli eleganti ufficiali ex-austriaci, molti dei quali avevano fatto parte del gabinetto militare dell'ex-imperatore Carlo. Essi videro arrivare a Zagabria, alla fine della guerra, i loro colleghi di Belgrado i quali, nei banchetti e nei ritrovi mettevano, secondo l'uso balcanico, gli stivali sulla tavola; e che, per fare degli amabili graziosi scherzi, sputavano abitualmente sopra le teste dei camerati, seduti di fronte. Essi videro, con nausea e meraviglia, questi ufficiali comportarsi nei balli dell'alta società di Zagabria così brutalmente, da dar subito del tu alle più distinte signore con le quali pretendevano di comportarsi come con donne di strada, seguendo in ciò l'esempio del Re Milan, il quale, in certi balli a Corte, a Belgrado, dimostrava la sua fine galanteria con le signore invitate, accertandosi, in pubblico, con un ampio e... sotterraneo gesto del braccio, della... fine qualità della loro biancheria intima!

Il diverso grado di civiltà fra Croazia e

Serbia è talmente evidente che i diplomatici di Belgrado i quali si recano all'Estero per ragioni del loro ufficio, ben difficilmente accettano di essere richiamati in Patria, anche per uffici maggiori, non potendo più sopportare gli usi del Paese, dopo aver conosciuto la vera civiltà europea.

Dopo gli ufficiali venne, naturalmente, il pentimento dell'aristocrazia e dell'alta società ortodossa, delusa da così deprimenti contatti. E in tal modo, i serbi di Croazia si sono, giorno per giorno, e per la forza naturale della loro educazione e delle loro origini, distaccati sempre più dai serbi della vecchia Serbia.

L'attrito fra i primi chiamati ordinariamente « prèciani », cioè (« quelli dell'altra parte ») e i secondi chiamati « serbiani » è diventato sempre più vivo e reciproco, e la incomprensione è giunta al punto che anche i « serbiàni » cominciano a sostenere la necessità dell'amputazione dei paesi croati dalla Jugoslavia.

In opposizione decisa colla ostinatezza del Governo che vuole mantenere l'unità, questi ultimi si sentono a disagio coi croati, così come il barbaro non può soffrire il contatto coll'uomo civilizzato e sarebbero perciò lieti di liberarsi dei territori al di là della Drina e della Sava, e contemporaneamente

della tirannia del Governo di Belgrado. Il quale, tanto ha compreso la importanza di questo fenomeno, che ha cominciato a cacciare dall'Esercito centinaia e centinaia di ufficiali, che sostengono tale idea e che vengono perciò chiamati « amputisti ».

L'abisso fra « prèciani » e « serbiàni » è divenuto tanto profondo che il più grande e ultimo baluardo del partito unitario serbo in Croazia, è ormai definitivamente crollato. Anche Pribìcevic si è schierato infatti decisamente con gli antichi fratelli croati, e il mutamento delle sue idee si fece così netto e definitivo, che insieme al Capo del partito separatista croato, Dott. Macek, furono deferiti al Tribunale speciale di Belgrado, alcuni fra i più noti capi ortodossi fedeli seguaci di Pribìcevic. I « prèciani » senza distinzione di religione, vedono ormai tutti, ben chiaramente, che la linea della Sava e della Drina divide due mondi, completamente diversi, l'Occidente e l'Oriente. E' la stessa linea che nell'anno 395 d. C. fu stabilita dall'Imperatore romano Teodosio come frontiera fra le « partes orientis » e le « partes occidentis » dell'Impero romano, fra Roma e Bisanzio. I Croati non rimpiangono di essere caduti temporaneamente sotto il dominio di Belgrado perchè questo era il

sacrificio necessario per ricuperare per sempre, i loro fratelli ortodossi. Ortodossi e cattolici, sono oggi uniti in tutta la vasta regione al di qua della Sava e della Drina per ottenere, a ogni costo, la completa separazione da Belgrado. E la vittoria non può essere lontana perchè essa arride sempre alla volontà unita e concorde degli uomini che vogliono essere liberi.

La questione croata e il Vaticano

Il governo jugoslavo ha rivelato, anche ai più ostinati ottimisti, che laddove impera l'arbitrio e la tirannia più brutale, non è possibile che esista nemmeno il rispetto alla libertà di coscienza e alla più intima fede dei sudditi che non professano le opinioni religiose dei dominatori.

Con una decisione che s'inquadra nel premeditato sistema di raggiungere, a ogni costo, un accentramento unitario al quale ripugnano tradizioni antichissime, profonde diversità di abitudini, di sentimenti, di natura, i tiranni di Belgrado hanno abolito i diritti secolari esercitati dalla Chiesa Cattolica nelle regioni già soggette al cessato Impero Austro-Ungarico concedendo una su-

periorità sempre più vasta ed assoluta alla Chiesa serbo ortodossa.

Contro queste ingiustificabili vessazioni, il Nunzio apostolico presentò da tempo al Governo jugoslavo la sua protesta. Ma la sua azione giustissima scatenò la furia dei circoli governativi.

Il quotidiano governativo massonico *Novosti* attaccò violentemente il Nunzio e perfino il Sommo Pontefice, con parole di una sconvenienza nauseante; e seguendo l'inveterato sistema di capovolgere l'accusa, e di attribuire calunniosamente alle vittime le subdole intenzioni dei sopraffattori, attaccò la Chiesa Cattolica come fomentatrice delle divisioni e delle discordie che rallegrano il... beatissimo regno.

Invero la brutalità di Belgrado è ancor più evidente di fronte al contegno mite e longanime del Vaticano. E' un fatto indiscutibile che la Santa Sede ha sempre cercato di evitare, o almeno di appianare i contrasti, senza curarsi di mettersi, con questo atteggiamento, che potè anche sembrare talvolta contrasto con le aspirazioni nazionali del popolo croato, nonostante che questo abbia acquistato, nella continuità della storia, particolari benemerenze verso la Fede cattolica.

Certo l'amarezza del popolo croato fu grande quando vide il Vaticano affrettarsi

a riconoscere ufficialmente la Jugoslavia. Maggiore, e più dolorosa meraviglia, recò l'ufficio divino celebrato dall'Arcivescovo di Zagabria in suffragio del Re scismatico Pietro (padre dell'attuale sovrano) che parve quasi una profanazione.

Allorchè si pensò di far soggiornare in Croazia re Alessandro, per dare all'Europa la sensazione che tutto era laggiù tranquillo e fedele, fu appunto l'Arcivescovo di Zagabria che mise a disposizione del re un suo castello fortificato contribuendo alla realizzazione di questo artificiosissimo piano che i contadini croati sventarono subito facendo saltare i ponti di accesso al castello e dando agli interessati impresari di così grottesca commedia un avvertimento salutare.

Inoltre, un pellegrinaggio a Belgrado di alcuni ammaestrati Podestà della Croazia, fu ideato, organizzato e condotto dal canonico dott. Svetozar Rittig.

Belgrado non aveva dunque di che lagnarsi di fronte alla condiscendenza delle autorità cattoliche ufficiali. Eppure, nonostante ciò, Belgrado non ha deviato, e non devierà mai, dal suo programma basilare: la soffocazione di ogni diversità innata fra i tre popoli e la creazione forzata di un popolo solo, di un pensiero solo, di una religione sola: la serbo-ortodossa.

La massoneria è, senza dubbio, una delle principali ragioni del marciume, della corruzione e della degenerazione jugoslava, ma sarebbe errore il volere attribuire alla massoneria tutte le colpe della lotta sferrata da Belgrado contro la Chiesa Cattolica. Le ragioni sono molto più antiche e profonde, e debbono ricercarsi nell'azione della Chiesa ortodossa, aiutata dai governanti atei pei loro fini di assorbimento unitario.

La massoneria agisce in Jugoslavia sopratutto per influire sull'atteggiamento della Corona e dei circoli di governo. Ma è appena dal principio di questo secolo che essa aiuta, dietro le quinte, i subdoli avversari del Cattolicesimo.

Il defunto re Pietro, allora principe e profugo a Ginevra, entrò, coi suoi seguaci, in una loggia della massoneria francese per ottenere il suo appoggio nella eventuale successione agli Obrenovic.

Abbattuta col delitto la casa regnante degli Obrenovic, fu fondato il Grande Oriente di Belgrado alle dipendenze del Grande Oriente di Parigi, e subito dopo, sull'esempio del re, tutti i capi civili e militari serbi si iscrissero alla massoneria, per ottenerne l'aiuto nei loro fini imperialisti, mascherati sotto la finzione dell'internazionale democratico-pacifista, mentre il Grande Oriente

di Parigi, attirandoli nell'orbita delle sue logge, cervava di sfruttarli ai fini della egemonia mondiale della Francia.

Noteremo, a questo proposito, che lo stesso giuoco massonico si osserva anche in taluni circoli bulgari che intrigano a fomentare diffidenze e sospetti contro l'Italia con manovre nettamente sventate, dalla lealtà palese e generosa del Governo fascista verso la Nazione bulgara. Lo si osserva anche in taluni centri albanesi, benchè in misura ridotta, a causa dello scarso numero di affiliati; e con maggiore influenza, in Grecia e in Turchia.

Ma, come abbiamo accennato, la lotta senza tregua contro la Chiesa Cattolica, è condotta dagli ortodossi.

Dopo lo scisma tutti i paesi occidentali della penisola balcanica rimasero per lungo tempo cattolici. Oltre i croati, erano cattolici tutti i montenegrini, gli albanesi e la maggior parte dei serbi. Il fondatore della prima monarchia serba, Nemania (1170-1196) era cattolico-romano e suo figlio, Stefano, che ebbe il titolo di «Primo coronato» ricevette la corona dalle mani del Papa. Ma appena avuto il trono, fece di tutto per dare incremento all'ortodossia (come si vede, la ingratitudine e lo spergiuro sono... virtù ataviche della gente serba!).

A cominciare dalla fine del XIV secolo sotto il dominio turco, gli ortodossi fanno dovunque rapidissimi progressi; anche perchè il clero cattolico, ad eccezione dei Francescani, non ebbe una grande forza di resistenza nel difendere le posizioni. Per dare una idea della rapidità con la quale si diffuse l'ortodossia, basta ricordare che all'inizio del XV secolo, la Bosnia era completamente cattolica con più di trenta conventi di Francescani, mentre un secolo dopo questi erano ridotti a dodici e nel XVII secolo ne rimanevano solamente tre. Nel 1879, al momento dell'occupazione austriaca della Bosnia i cattolici erano ridotti al 20 per cento della popolazione. Presso a poco alla stessa proporzione sono ora ridotti i cattolici di Albania, mentre dei montenegrini è ortodosso il 90 per cento e dei serbi il 99 per cento.

Di fronte allo straripare della religione ortodossa in Jugoslavia, non ha corrisposto, lo abbiamo rilevato, una violenta reazione del Vaticano. Anzi il contegno della Santa Sede è stato pieno di conciliazione e di mitezza. Fu quindi iniqua e calunniosa l'affermazione delle « Novosti » che il Sommo Pontefice voglia scatenare una lotta religiosa che ha sempre cercato di evitare.

Si deve anche notare che l'arrendevolezza del Vaticano di fronte alla Chiesa ortodossa protetta dai governanti di Belgrado non è affatto dipesa da fiacchezza, o tanto meno da tiepida incomprensione delle esigenze del cattolicesimo balcanico.

Lo scopo che da secoli il Vaticano persegue è religiosamente altissimo e grande: esso mira alla concordia, all'unione; esso auspica l'avvicinamento degli ortodossi alla Chiesa Cattolica.

Purtroppo questo nobile scopo del Vaticano è da secoli ben conosciuto dagli ortodossi che cercano di accaparrare i favori e di sfruttare i vantaggi che sono stati loro concessi, ma raddoppiano la loro vigilanza per impedire qualsiasi passaggio al Cattolicesimo.

La Chiesa Ortodossa è, per sua natura, aggressiva e combattiva, senza scrupoli e senza riguardi. Il tatto diplomatico della Santa Sede non è compreso, ma interpretato come debolezza.

Per fortuna la propaganda governativa per l'ortodossia non ha fatto presa in Croazia, nonostante che alcuni anni fa un gruppo di preti ex cattolici fondassero a Zagabria una Chiesa Ortodossa croata, con a capo l'ex arciprete Kalogera, proclamato Vescovo e riconosciuto come tale da Belgrado.

Questa Chiesa ha già costituito delle parrocchie, sparse in tutti i paesi croati.

Ma per quanto riguarda i serbi, la generosità del Vaticano non è mai valsa ad avvicinarli alla Chiesa di Roma. Abbiamo visto come il primo re serbo, Stefano, dopo aver ricevuto la corona dal Papa, facesse guadagnare terreno alla chiesa ortodossa. Fece anzi di più: perseguitò ferocemente i cattolici.

Ancora un esempio assai più recente e pur molto significativo. Il Vescovo della Slavonia, Primate della Bosnia e di una parte della Serbia, Strossmayer, fece, durante venti anni, un'azione costante, indefessa, per avvicinare gli ortodossi della Serbia e del Montenegro alla Chiesa Cattolica. Egli era un uomo di grandissimo ingegno, adorato in tutti i Balcani, che spendeva molto generosamente somme ingenti per opere culturali e di beneficenza. Eppure non riuscì a nulla, ma anzi finì per subire Egli stesso l'influenza degli ortodossi, anche per la viva amicizia che lo univa all'allora Principe di Serbia, Milos Obrenovic. Nel Concilio Ecumenico che ebbe luogo a Roma nel 1870 non volle riconoscere l'infallibilità del Pontefice, e per quanto fosse stato minacciato più volte di scomunica dalla Chie-

sa Cattolica, persistette nella sua convinzione fino alla morte.

Fu un grande errore dei Capi della Chiesa Cattolica in Croazia quello di essersi messi subito a disposizione del governo di Belgrado. L'attuale atteggiamento del militarismo serbo ne è la riprova. Se l'elemento cattolico dirigente avesse tenuto prima d'ora in Croazia un diverso contegno, i Croati avrebbero almeno potuto esigere il rispetto alla Convenzione di Corfù che assicurava ad essi la più assoluta libertà e indipendenza nel nuovo Stato S. H. S.

In questi ultimi tempi la persecuzione anti-cattolica è divenuta ancor più fiera ed accanita.

La guerra al cattolicismo si appalesa, sempre più, essere uno dei compiti precisi che i governanti Serbi si sono prefissi con la proclamazione della dittatura, ritenendo indispensabile questa barbara lotta alla saldezza dello Stato unitario.

Colossale utopia! Uno Stato, una Nazione è salda e duratura soltanto se ha già una sola anima, se ha già una intima costituzione unitaria per le sue tradizioni, per la sua lingua, per i suoi sentimenti, per la sua storia.

Il patrimonio più sacro di un popolo, come di un individuo, quello della coscienza,

che è fatto di pensieri, di affetti, di ricordi comuni e di solidali speranze, non si può distruggere con un decreto improvviso e incontrollabile, e non si può abbattere con un colpo di bastone.

Così, come sempre avviene nelle lotte violente contro i più puri movimenti spirituali, la guerra contro il cattolicesimo non è valsa che ad inasprire sempre più la situazione interna, in Croazia e in Slavonia.

I ragazzi croati vengono costretti a iscriversi nelle organizzazioni « sokoliste » che fanno professione di ateismo. Tutti i professori e i maestri croati e sloveni che avevano esercitato una qualsiasi attività in organizzazioni cattoliche, sono stati senz'altro spietatamente destituiti; quelli che non avevano dieci anni di servizio sono stati licenziati, anche se non avevano mai rivestito alcun ufficio in quelle organizzazioni; coloro infine che erano in servizio da più di dieci anni, sono stati, in parte, collocati in pensione, e in parte trasferiti nelle provincie macedoni o bosniache.

Un sì brutale sistema ha suscitato naturalmente, la più viva e legittima irritazione nelle popolazioni. I genitori hanno dovuto amaramente constatare ed accettare per forza l'allontanamento dei migliori insegnanti; ma

invano hanno chiesto più volte, anche in pubbliche riunioni, il loro richiamo.

In moltissime scuole elementari i sacerdoti ai quali era stato affidato l'insegnamento religioso sono stati messi alla porta.

Qualche tempo fa, il parroco Bezjak e il cappellano Bohanek, catechisti nella Scuola Elementare di Konjice, non avendo avuto dal loro Vescovo alcuna notizia di essere stati esonerati dal loro incarico, continuarono il loro insegnamento. Il Governo jugoslavo li fece condannare a dieci giorni di arresti, scontati i quali, essi tornarono alla scuola. Il Prefetto della provincia dette allora ordine ai gendarmi di penetrare nella scuola, e di trascinarli via, con la forza.

Oltre cento madri di famiglia si recarono dal direttore della scuola a chiedere che venisse ripristinato l'insegnamento religioso pei loro bambini: ma non furono ascoltate. Rivolsero le stesse invocazioni al Prefetto, ma furono respinte. Allora, mosse dall'esasperazione, dettero addirittura l'assalto all'ufficio del presidente dell'organizzazione dei « Sokols » a Konijce, Avv. Mejak, il quale aveva provocato, ed ottenuto, l'allontanamento dei due sacerdoti. Il Mejak, graffiato e contuso, accettò di sottoscrivere una dichiarazione nella quale chiedeva egli stesso la riammissione dei sacerdoti. Ma il Gover-

no, appena avuto sentore di ciò, lo destituiva il medesimo giorno.

E intanto il Tribunale Speciale si prepara a giudicare diecine e diecine di sacerdoti e di croati cattolici, fra i quali molti ex deputati, che intanto attendono le inevitabili condanne, soffrendo pene inenarrabili nelle orride prigioni di Belgrado.

Nel giugno di questo anno (1932) una povera fanciulla, una contadina croata, portava, durante una processione religiosa nel suo villaggio, uno stendardo che recava soltanto la immagine della Madonna dolorante. La vile sciabolata di un gendarme serbo, cadde sul giovane braccio, e lo stendardo precipitò nella polvere e nel sangue.

Ma il ferro dell'aguzzino, se potè gettare per terra la materialità del simbolo, non potè certo intaccarne la bellezza e la potenza ideale.

Come quella afflitta Madonna, dal cuore lacerato e sanguinante, la Nazione Croata andrà dalle sofferenze alla luce.

Non vi è dolore senza compenso.

Non vi è sacrifizio senza gloria.

E dopo l'ombra e la morte, verrà inevitabilmente la resurrezione e la vita.

La Croazia e la pace adriatica

I croati salgono il loro Calvario, così come l'Italia ha salito il suo, durante il nostro Risorgimento. Essi meritano che l'Italia consideri con simpatia il loro sforzo.

Non è soltanto un vago sentimentalismo umanitario che ci deve guidare di fronte alla questione croata: sono i principi supremi che l'Italia afferma nel mondo con le sue tradizioni, per la grandezza del suo Spirito, per la sua missione unitaria. E' la causa stessa della *vera* pace d'Europa, della duratura pace del mondo che reclamano la libertà e l'indipendenza della Nazione Croata.

Il sistema politico francese degli Stati « *cuscinetto* », degli Stati vassalli, degli Stati « *presidi militari* », è ripugnante al concetto *romano* e *latino*.

Il concetto romano e latino non concepi-

sce altra egemonia se non quella giusta, legittima, armonica, dello Stato « *guida* », da considerarsi come il pernio spirituale per tutte le libere attività di quei popoli che agiscono nell'orbita di uno stesso alto principio umano, politico e civile. Ecco perchè Roma è nemica, naturalmente nemica di ogni tirannide. Ecco perchè, a nostro avviso, il popolo italiano, legittimo erede delle virtù e delle dottrine della grande Madre, non può non considerare corrispondente alla necessità del suo Spirito, delle sue leggi, dei suoi principi un assetto diverso nella Penisola Balcanica, una associazione delle genti adriatiche più conforme alle ragioni supreme della collaborazione umana, della civiltà, del diritto inviolabile che ogni popolo, con una particolare fisionomia, con una determinata missione storica, ha l'obbligo sacrosanto di difendere e di esercitare.

L'Italia, che è una Nazione eminentemente adriatica, non può disinteressarsi delle vicende che ora agitano la Croazia. Non lo può, anche indipendentemente dalle sue rivendicazioni, per il legittimo desiderio di vedere finalmente raggiunta quella *pace adriatica,* che è una base essenziale della pace europea.

I Croati hanno una storia ed una civiltà ben superiore ai serbiacchi i quali oggi ti-

ranneggiano l'artificiosa Jugoslavia. I serbiacchi non hanno mai posseduto un carattere adriatico e una mentalità europea. I serbiacchi reagirono contro la dominazione ottomana, soltanto quando la Russia si servì di essi come di uno strumento dell'imperialismo zarista.

Caduto lo Zarismo in Russia, non hanno saputo riacquistare la loro indipendenza.

Non sono più la lunga mano di Pietroburgo, ma hanno cambiato padrone. Fedeli esecutori degli ordini di Parigi esercitano il loro ufficio di oppressori con puntuale esattezza. E le forche e le prigioni testimoniano del loro zelo.

Alla politica egemonica di Parigi, sostanzialmente così diversa da quei concetti di libertà che sono l'apparente etichetta della Repubblica social-democratica, essi pretendono di livellare tre popoli di diversa origine, cultura, civiltà usi e costumi, come se si potessero distruggere col rullo compressore delle violenze, i caratteri indelebili delle razze, le loro tradizioni, la loro storia.

L'unità Jugoslava (voluta da Parigi al solo scopo di farne « *un presidio armato contro l'Italia* » in uno scacchiere d'Europa dove la Francia non ha alcun interesse), è impossibile e inattuabile. Impossibile per

ragioni geografiche, impossibile per l'intimo sentimento delle popolazioni.

E' falso che la Balcania si estenda a Nord fino alle Alpi. La Balcania è delimitata naturalmente dal solco danubiano, dalla Sava, dalle Dinariche. Al di qua e al di là di questa delimitazione anche la storia è stata diversa.

Il criterio geografico è per noi essenziale. E' quello indiscutibile, è quello costante, è il segno incancellabile e supremo tracciato da Dio.

Soltanto questo criterio, associato con quello etnico, può costituire la base stabile e definitiva della pace.

La politica francese dei « cuscinetti » è in fallimento. Essa è un pericolo permanente, una permanente causa di guerra. I fatti lo dimostrano.

Anche il concetto inglese della *bilancia e dell'equilibrio delle forze* non può darci una pace duratura. E' troppo mutevole. Il vero equilibrio è irraggiungibile, o se, in un certo momento può essere raggiunto, cento cause nel continuo divenire della storia, possono intervenire a turbarlo.

Il solo concetto etnografico è insufficiente. L'eccessiva preoccupazione delle minoranze può creare anzi ingiustizie incomparabili. Non si possono considerare come entità nazionali dei gruppi sperduti, o artificiosa-

mente immigrati. Bisogna aver riguardo a quei conglomerati di popoli che hanno una compattezza storica, un solo e potente patrimonio di tradizioni, di leggi, di costumi, una lingua, una cultura, un sentimento particolare, ben delineati, inconfondibili, assoluti, antichi e profondi. Queste sono le Nazioni.

Il criterio geografico deve costituire la base essenziale per armonizzare ad essa il criterio etnografico.

Il principio di nazionalità, senza quello della integrità territoriale non può reggersi. Il rispetto alla integrità dei confini territoriali produce naturalmente la inevitabile selezione delle popolazioni: sì che gli allogeni o sono spontaneamente assorbiti o ritornano ai paesi dai quali sono venuti.

La politica che viola la integrità dei territori, a profitto di una concezione egemonica — quella di creare ostacoli o pericoli o aggressioni sul fianco a popoli rivali — è una concezione aggressiva di oppressione e di sopraffazione. Concezione eminentemente *materialista*.

La pace vera non si può raggiungere che con un principio unico, superiore, trascendentale. La vera Società delle Nazioni non si può realizzare a Ginevra: essa sarà un fatto compiuto soltanto quando in questo

principio si armonizzeranno i bisogni e il libero e sereno respiro dei popoli associati

Questi principi dovranno applicarsi alla Croazia perchè essa ha dimostrato di essere una vera Nazione. In nessun periodo storico essa ha infatti perduto il suo carattere, la sua unità spirituale, la sua religione cattolica, la sua volontà di essere indipendente.

Anche durante la sua unione coll'Ungheria questo carattere rimase inalterato; segno evidente che, non solo Budapest non imitò i metodi violenti di Belgrado ma altresì che il senso dell'unità croata, era, ed è, incancellabile.

La nazionalità croata non ondeggia, del resto, indistinta e fluttuante. Essa è rimasta saldamente inquadrata nei confini naturali.

Quando saranno rispettate le giuste divisioni che queste muraglie, o le linee dei grandi Fiumi come il Danubio, tracciato fra i popoli, (non per renderli ostili fra loro, ma per assicurarne — con la reciproca indipendenza — la collaborazione pacifica ed efficace) — non vi saranno più turbamenti e agitazioni sull'altra sponda e la pace adriatica sarà assicurata.

La Croazia è il solo Paese che può servire di collegamento fra l'Europa danubiana e l'Adriatico.

Per conseguenza la Croazia potrà rappre-

sentare un elemento importantissimo nello stabile assetto del bacino danubiano, al quale così intimamente è collegato lo stabile e pacifico ordinamento dell'Europa che corrisponde al legittimo interesse, spirituale e materiale, dell'Italia.

La libertà della Croazia è indispensabile allo sviluppo e alla indipendenza dei popoli adriatici e balcanici: Dalmazia, Montenegro, Ungheria, avranno dalla indipendenza croata assicurata la vita e l'avvenire.

Fissando a ogni popolo la linea naturale del confine geografico si elimineranno per sempre i pericoli di contestazioni e di conflitti. Non sono possibili le discussioni dove la natura ha parlato.

La Jugoslavia che è la negazione dei criteri naturali e geografici non può vivere a lungo. Alla sua falsa e bolsa e caotica esistenza, senza sicurezza, dovrà fatalmente sostituirsi una confederazione adriatica dove Italiani, Croati, Montenegrini, Albanesi potranno liberamente muoversi e prosperare, e tendersi la mano gli uni con gli altri nella comune aspirazione a una civiltà superiore, a una norma direttrice più alta e più antica, fonte di indefinito progresso: e questa norma non può essere che quella di Roma.

E così tutti i popoli adriatici potranno essere illuminati dalla grande luce imperia-

le. Luce che chiama alla collaborazione, all'armonia, alla elevazione, al lavoro concorde e progressivo, e che è l'antitesi del bieco e violento militarismo, oppressore di libertà e spregiatore di giustizia, volto soltanto alle sue mire di oppressione e di sopraffazione.

Il popolo croato non può tardare a riprendere la sua missione di popolo cattolico ed europeo.

E se l'Italia potrà un giorno considerarlo associato, insieme agli altri popoli rivieraschi, alla difesa dell'Adriatico, non soltanto lo avrà chiamato a quelle gloriose tradizioni che abbiamo altrove ricordato, ma darà, colla pace adriatica, un grande contributo a quella unione europea che soltanto il concetto politico e la saggezza di Roma — rifiorita e rinvigorita nella possente concezione mussoliniana — potrà assicurare all'Europa.

E se i legami politici si accorderanno con opportune unioni doganali la pace adriatica potrà dare anche un vigoroso elemento, per ricuperare, dopo l'attuale travaglio economico, le vie di una sicura, operosa prosperità.

Croazia, Absburgo e Ungheria

Ci è stato chiesto più volte che cosa noi pensiamo dell'assetto di una libera Croazia,

Precisiamo volentieri il nostro punto di vista anche su questo profilo della questione croata.

Non è un mistero per alcuno che noi difendiamo, da tempo e con tenace fervore, i diritti del popolo croato alla sua indipendenza nazionale.

Naturalmente la nostra azione non ha mai impegnato e non impegnerà mai, come è facile comprendere, alcun organo responsabile del Governo e del Regime, ai quali soltanto è demandato dalla fiducia appassionata di tutto il popolo italiano, il compito di dirigere la politica estera dell'Italia.

Noi che rappresentiamo un movimento prettamente spirituale, rimaniamo, nel cam-

po delle simpatie ideologiche e col libero atteggiamento del nostro pensiero. Col quale noi sosterremmo (finchè ciò non contrasterà in modo preciso ai supremi interessi della nostra Patria, che per noi è la prima legge e la prima necessità) la causa di tutti i popoli che hanno da rivendicare la Patria loro, da sostenere un diritto manomesso e da raggiungere una libertà calpestata.

Orbene; il nostro aiuto spirituale al popolo croato non può andare al di là di quella indipendenza, che esso deve riconquistare. Oltre a ciò non ci interessa affatto sapere se la Croazia vorrà esser repubblica o regno, e in questo caso, neppure c'interesserebbe se volesse avere un Absburgo piuttosto che un altro, sul trono.

Ma vi è un terzo punto sul quale la nostra opinione è formata, non tanto perchè essa corrisponde alla volontà della enorme maggioranza dei patriotti croati, quanto perchè essa prorompe logicamente chiara dallo studio — che mai non inganna — delle secolari vicende storiche.

La terza ipotesi (il nostro studio è, come ben si comprende, puramente teorico), è dunque la seguente: «Sarebbe mai possibile e desiderabile e giusta una unione della Croazia e dell'Ungheria sotto uno stesso Gover-

no ed eventualmente sotto un medesimo Re? ».

Abbiamo avuto modo di conoscere, come abbiamo accennato, l'opinione di taluni separatisti croati che sono la sicura espressione della volontà e del pensiero del loro popolo che lotta e soffre per la sua indipendenza. Questa opinione è decisamente contraria alla ipotesi che abbiamo formulato più sopra. I croati non hanno, a quanto ci consta, alcuna prevenzione contro gli Absburgo, ma essi aspirano a una completa indipendenza come Nazione. Non hanno alcuna simpatia per una fusione, sotto qualsiasi forma, con qualsiasi altro popolo.

Una unione personale fra Ungheria e Croazia non la riteniamo possibile.

Ricorderemo brevemente alcune date che ci sembrano ammonitrici.

Gli Ungheresi vennero in Ungheria fino alla Drava nell'894 quando il Regno croato era già sotto i Re cattolici romani.

Nel 1102 la dinastia nazionale croata era estinta. Il Re ungherese Koloman aveva per moglie l'unica discendente della dinastia croata.

Si addivenne così a una unione tra la feudalità croata e la ungherese, una pura unione personale (i cosiddetti *pacta conventa*).

Nel 1526 anche la Casa nazionale ungherese era estinta. Il 1° gennaio 1527 a Cetin fra i delegati di Carlo V e di suo fratello Arciduca Ferdinando d'Austria da una parte, e il Parlamento dall'altra, fu conclusa una convenzione con la quale i croati accettavano lo scettro degli Absburgo i quali si impegnavano, a loro volta, a rispettare la completa indipendenza croata.

Gli Absburgo erano allora nella massima potenza. Carlo V, che salì al trono nel 1519 era alla testa di un Impero che poteva dirsi il primo del mondo e che comprendeva la Germania, l'Austria, la Spagna, il reame di Napoli, la Sicilia, la Sardegna, e più tardi il Ducato di Milano.

I croati che erano allora in una lotta tremenda contro i Turchi si sottoposero volentieri al reggimento della potentissima Dinastia.

Nel 1568, colla rinunzia di Giovanni II Zapoly al titolo di Re d'Ungheria, la Casa d'Austria non ebbe competitori neppure su quel trono. Gli ungheresi lottarono ancora per svincolarsi dall'Austria, ma essa riuscì sempre ad imporsi colla forza e a soffocare nel sangue ogni insurrezione.

Riuniti così sotto il medesimo dominio, Croati e Ungheresi si trovarono accanto an-

che nella difesa dei loro diritti contro la tirannia degli Absburgo.

Ma nel periodo del Risorgimento, dal 1840 cominciarono fra Croati e Ungheresi, i primi conflitti. Lo stesso Sovrano dava ragione ai croati in quanto Re dei croati e doveva dar pure ragione agli ungheresi, in quanto era anche il loro Re.

Ciò era logicamente incompatibile.

Nel marzo del 1848 il conte Bathyani fu nominato presidente del Consiglio (Kossuth era allora ministro delle Finanze). Ma nel settembre Bathyani, vedendo che l'Austria si rifiutava a ogni autonomia, armò i suoi contadini e insorse per la indipendenza del suo Paese. Arrestato, trascinato di prigione in prigione, fu condannato a morte e fucilato.

Il Partito nazionale ungherese accentuò allora sempre più la sua azione; ma, d'altra parte, anche i croati, coi quali gli ungheresi non si erano mostrati talvolta troppo tolleranti, desideravano di organizzarsi nazionalmente; e come l'Ungheria voleva separarsi dall'Austria, così i croati volevano separarsi dall'Ungheria.

Il « bano » croato Jellacich, insorse, dichiarò la guerra all'Ungheria, e passò la Drava. Fu deposto dall'ufficio di « bano », ma l'Imperatore segretamente lo aiutava. E si

dice che a tale simpatia non fosse estranea la influenza della Imperatrice madre Sofia, della quale Jellacich aveva conquistato la intima protezione.

Poco dopo l'Imperatore si dichiarò apertamente in favore della Croazia, e affidò a Jellacich il comando supremo dell'Esercito ungherese, che era stato prima mandato a combatterlo. Kossuth fu bandito, i croati ebbero completa vittoria e gli Absburgo si misero così sotto la protezione di Jellacich.

Kossuth, nelle sue memorie dichiarò che aveva commesso un grave errore cercando di sottomettere i croati all'Ungheria, invece di unirsi ad essi contro gli Absburgo.

L'8 giugno 1867 Francesco Giuseppe fece un accordo cogli ungheresi e portò loro come pegno di pace la provincia croata di Cakovac e Fiume.

Peraltro il Sabor croato si rifiutò di assistere alla incoronazione di Francesco Giuseppe a Budapest come Re di Ungheria.

Nel 1868 fu concluso un patto bilaterale fra il Regno di Ungheria e il Regno di Croazia sanzionato in Ungheria colla Legge 30° e in Croazia colla Legge I del Sabor. Con tale patto gli ungheresi riconoscevano la completa autonomia della Croazia. Il patto constava di 70 articoli, che secondo i croati, gli ungheresi avrebbero spesso violato; se-

condo invece gli ungheresi stessi sarebbero stati rispettati fedelmente e integralmente.

Lamentavano i croati che fossero stati messi in Croazia gli stemmi ungheresi e introdotte tariffe ferroviarie le quali danneggiarono la Croazia nei confronti dell'Ungheria. E vi furono vive opposizioni durante la recente guerra acchè la bandiera ungherese fosse posta nei reggimenti croati a fianco della ungherese.

Comunque noi non vogliamo entrare in un simile conflitto il quale appartiene ormai al passato. E tanto meno saremo noi a riattizzarlo, noi che siamo amici sinceri e fedeli, sia della Croazia che dell'Ungheria.

Noi affermiamo soltanto che nell'interesse della pace generale e in quello della prosperità delle due stirpi, un futuro e più giusto assetto d'Europa dovrà tener conto della irreducibile volontà del popolo croato, il quale, sia che tenda a essere ordinato in una Repubblica dei Contadini, sia che invece preferisca di avere un Sovrano, aspira a essere sotto un unico Reggimento, e occorrendo, sotto un loro esclusivo Sovrano.

La Croazia raggiungerà la sua esistenza piena e felice, se si distaccherà da ogni altro legame col mondo slavo, e si appoggerà altrove.

La sua indipendenza, non solo non con-

trasta con l'Ungheria ma anzi potrà sviluppare con l'Ungheria i più saldi, amichevoli e pacifici rapporti. Nessuna questione divide i due paesi. I separatisti croati riconoscono, nella questione del Banato, il pieno diritto dell'Ungheria.

Indipendenza politica non vuol dire isolamento. E certo quando la Croazia fosse, come noi sinceramente auguriamo, risorta in un libero Stato, non potranno i suoi tre o quattro milioni di abitanti, sussistere senza qualche appoggio disinteressato e sincero.

L'Italia e l'Ungheria strette insieme e da una amicizia indissolubile potranno essere per la Croazia i pilastri della sua vita nuova, le salde garanzie della sua perfetta e perpetua libertà.

Per una corona di spine

Uno dei numeri del *Dom*, organo del Partito dei contadini croati, fu sequestrato dai tiranni di Belgrado per eccitazione all'odio e per offesa alle autorità.

Quale orribile oltraggio era contenuto nel foglio? Quale delittuosa eccitazione vi era stampata?

Nella prima pagina, questo giornale, fondato da Stefano Radic, pubblicava un messaggio di Macek ai contadini croati con gli auguri di Natale.

Diceva il messaggio: «Di nuovo giungono i giorni della natività del nostro Salvatore Gesù Cristo, giorni che santifica anche il popolo croato, con tutto il mondo cattolico. In tali giorni dobbiamo riunire i nostri pensieri e comprendere la grandezza dell'insegnamento che è racchiuso tutto nella

affermazione che lo Spirito è più forte della violenza.

« Il popolo croato, anche nelle più gravi situazioni, ha atteso con cuore sereno le feste di Natale, e le attende anche oggi pienamente convinto che il male è passeggero e che gl'ideali della libertà, della giustizia e dell'unità sono eterni. Anche alla vigilia delle attuali feste, stringiamoci le destre, o croati! Il fratello guardi il fratello negli occhi con piena speranza; e auguriamoci il buon Natale ».

Questo saluto augurale era circondato da una corona di spine che recava in alto, disegnati, tre ceri ardenti: simbolo questo dei tre uccisi nella tragedia della Scupcina, Stefano e Paolo Radic e Giorgio Besiaricech.

Lo spirito delle vittime, è infatti sempre vigile e sempre ardente sul martirio doloroso di tutto un popolo.

Per questi disegni, per quello scritto delittuoso, il giornale fu sequestrato sotto la imputazione di diffondere odio e di attentare alla sicurezza dello Stato jugoslavo. E Macek, il capo sagace, tenace e paziente dei contadini croati, imprigionato come un volgare assassino dovette anch'Egli soffrire gli inenarrabili supplizi delle fosche prigioni serbe.

Il governo di Belgrado considera dunque

emblema di sovversivismo il simbolo della sofferenza umana e divina di Cristo, ascrive a delitto una invocazione al Salvatore; ritiene colpevole un saluto di concordia e di fratellanza pei nati dal medesimo sangue, e fa, della speranza in un avvenire migliore, di quella speranza ch'è l'unico inviolabile tesoro degli afflitti e dei diseredati, un pretesto di persecuzione, la ragione di un complotto contro l'ordine civile e statale.

Per i dittatori di Belgrado non si può nè amare, nè credere, ne sperare. Pei militaristi di Belgrado non si può nemmeno degnamente e virilmente soffrire. Si deve sopportare il martirio senza neppure adorarne il segno sublime: la corona del dolore che fece sanguinare la fronte dell'Uomo Dio, anche Egli flagellato dai malvagi, imprigionato e ucciso dai dèspoti.

Ma la corona pungente di tante persecuzioni, di tanti strazi si trasformerà certamente nella corona della tua indipendenza, o popolo croato. E il Regno di Croazia, che ha una storia così illustre, che fu chiamato da un Pontefice pio l'*antemurale* contro i barbari perchè difese contro le invasioni la latinità insidiata, tornerà ad esercitare anche il suo influsso pacifico e benefico nella superiore civiltà dei popoli adriatici.

Di quest'armoniosa convivenza l'Italia

sarà, per diritto di origine, per nobiltà di sangue, il fulcro animatore. Ad essa, come a sorgente di Vita, guarderanno, sereni nello sviluppo dei propri lavori e della propria libertà spirituale, gli altri popoli che si affacceranno al mare di Roma e di Venezia. Che se in questo mare, ch'è suo, l'Italia non può consentire sopraffazioni armate e tentativi di illecite usurpazioni, Essa non escluderà (ma anzi li assisterà colla sua protezione potente), quanti volgano a questo nostro Adriatico la loro operosità per l'incremento e il perfezionamento del lavoro e dello spirito umano.

Invano la Serbia, usa agli intrighi e alle calunnie poliziesche, ci rappresenta i patriotti di Zagabria come degli orditori di reati comuni. Invano assolda nelle città della Dalmazia turbe di ragazzacci e li aizza a oscene grida contro l'Italia per far credere che il popolo croato ci è irriducibilmente nemico.

Il trucco non regge più.

Potemmo avere, ad esempio, il documento fotografico della visita dei marinai francesi a Sebenico, alla quale fu, come è noto, attribuito il carattere di una manifestazione antitaliana. La folla gesticolante era composta in massima parte di ragazzaglia irresponsabile.

Il popolo croato sa benissimo che non si può sostenere una causa di giustizia e d'indipendenza al di fuori, o, peggio, contro l'Italia, che fu, in ogni tempo simbolo di giustizia, che resse, nella gloria di Roma, coi più umani e coi più liberi ordinamenti, tutti i popoli del mondo.

Come la luce è contro le tenebre per le forze ineluttabili della natura, come la virtù è contro il delitto per le profonde leggi dell'anima, così l'Italia, erede legittima della civiltà latina, è contro gli oppressori del popolo croato.

Contadini croati, umili e semplici lavoratori, che amate devotamente il vostro aratro e il vostro Dio, che è anche il nostro — (il Dio di Roma, il Dio d'Italia, il Dio della Cattolicità), — noi uniamo il nostro saluto augurale a quello che in una triste ricorrenza natalizia vi mandò il vostro Capo.

Le mura della prigione che lo serrarono erano massicce come una fortezza.

La vigilanza degli aguzzini raggiunse l'apice della raffinatezza e della crudeltà.

Ma dalla finestrella del carcere uscì allora di Lui, qualche cosa che non si potè e che non si potrà chiudere mai, nè fermare, nè soffocare. E' la speranza che Egli, uomo di azione e di fede, ha invocato per tutto il suo popolo.

Gli Spiriti di Stefano e di Paolo Radic e di Giorgio Besiaricech, s'alzano dalle loro tombe insanguinate, e sono veramente, come nell' incriminato disegno natalizio del *Dom*, tre candele che non si consumano.

DOCUMENTI

I paurosi orrori delle carceri serbe ove languono i patriotti croati

La descrizione, che qui presentiamo al mondo civile del carcere principale (glavgnaccia) *della Capitale del Regno trino, è autentica. Essa è dovuta a testuali rapporti di detenuti politici e particolarmente del democratico indipendente Dobrosay Jerglevich di Novi Sad che ebbe a soffrirvi pene inenarrabili.*

Essa ci mostra qualche cosa di così disumano di così bestiale da far impallidire tutti i più paurosi orrori dell'antichità e del medio evo. E se questo è a Belgrado, la capitale, che si trova all'orlo dei paesi civili occidentali, imaginatevi che cosa sarà nell'interno di questo beato regno dalla formula chimica s. h. s., come ad esempio, nelle carceri della Macedonia destinate ai patriotti bulgari e albanesi!

Quest'è la democrazia serba tanto decantata alla dabbenaggine idiota dei rinunciatari italiani, dai vari propagandisti alla Salvemini, alla Prezzolini e alla Borgese. A questa bella e sana democrazia si dovevano affidare con cuore tranquillo — affermavano gli apostoli della rinuncia — le sorti dei fratelli di Dalmazia.

Si rabbrividisce al pensiero. Ma giova sapere e notare anche questo.

Trecento carcerati in 16 piccoli vani. Di solito i carcerati stanno in piedi ed in piedi dormono. I locali sono lastricati con pietre. I locali sotterranei sono camere di supplizio medioevali ove gocciola continuamente acqua lungo le pareti. Ivi alcuni detenuti restano 3, 10, 15 ed anche 30 giorni. Il nutrimento consiste in un piccolo tozzo di pane. Molti sono i fanciulli dai 12 ai 15 anni. Di notte su di essi si commettono nefandi delitti di libidine. Alle donne si promette la libertà a turpi condizioni. Si elude l'articolo di legge sul ricorso entro i tre giorni. La « Glavgnacia » (nome di tale prigione) è tuttavia il massimo sacrario di Belgrado, il suo « noli me tangere ».

Nella « Glavgnacia » sono attualmente detenute circa 300 persone, in 16 piccoli locali, di cui ognuno contiene circa 20 persone. La stanza in cui fu rinchiuso il Jevgievich era tanto stretta che tutti stavano sempre in piedi e così anche dormivano. Il giorno appresso il Jevgievich fu trasferito in una stanza più grande, ove gli sono succedute orribili cose. Non appena si mostrò alle porte i carcerati per delitti comuni, insieme ai quali fu posto, gli gridarono: « Mani in alto ». Ciò era il grido d'assalto per spogliarlo degli indumenti che aveva addosso, per spartire il bottino fra di loro, perchè faceva molto freddo. Regna in queste prigioni il colmo della miseria per cui l'uno aggredisce l'altro; ciò che fa scomparire dall'ambiente qualsiasi attributo umano. Il nuovo venuto, uomo assai robusto, si mise al muro e coi pugni minacciosi gridò: « Chi mi avvicina lo ammazzo ». Ciò lo salvò. Poi si seppe adattare all'ambiente e gli altri presero a benvolerlo: spartiva

il cibo che riceveva da fuori con alcuni suoi camerati. I carcerati sono talmente affamati che un giorno successe un putiferio per raccogliere dal sudducio pavimento un pezzo di carne che egli masticandola aveva trovata disgustosa e perciò sputata fuori di bocca.

I più deboli carcerati, specialmente i ragazzi dai 12 ai 15 anni, rimangono molte volte senza la razione del pane perchè gli adulti più forti la rubano loro. Uno di questi poveri ragazzi si trovca già da tre mesi e mezzo in quel carcere per aver rubato una mela. Non è più che pelle ed ossa, tanto più che gli adulti commettono su di lui atti libidinosi, ogni notte da quattro a cinque volte. Le località di sotto non hanno pavimento ma lastrico di pietra. I poveracci giacciono sul duro sasso e fra le più sudicie immondizie. In simile ambiente si trovava anche una donna russa detenuta non si sa per quale ragione. Essa scongiurava che la passassero al secondo piano in cui il pavimento è in legno. Non glielo concessero per umiliarla ancor di più. Era costretta a portare il secchio che è molto grande e pesante ed orribilmente sudicio. I detenuti fanno tutte le loro necessità in cortile in certi grandi secchi di ferro, ai quali si arriva per mezzo di scale di ferro, ed in cima il detenuto si tiene ad una stanga. Al momento del passaggio la calca è tale che a forza uno allontana l'altro da quelle scale prima che abbia soddisfatto ai propri bisogni.

I maggiori orrori avvengono nelle segrete e maledette località sotteranee. L'ex Ministro della Giustizia, dott. Grisogomo, descrisse esattamente quella parte più orribile della Bastiglia di Belgrado. In quella descrizione per altro c'è un punto quanto mai falso. Non solo gocciola acqua dalle pareti,

ma in esse si trovano anche i tubi dell'acqua che viene a bella posta lasciata cadere sulle vittime per farle stare immerse in acqua come i carnefici ordinano. Manca assolutamente luce ed aria. In questo ambiente le vittime sono lasciate per due o tre giorni; più raramente per dieci o quindici, ma ci sono dei casi che vi furono tenute anche per un mese intero. Quale sia il loro aspetto dopo questo tempo è difficile anche immaginarlo.

Nel carcere si trova sempre un gran numero di arrestati politici. Vi si trovano cittadini di Zagabria, Karlovac e Novi Sad, arrestati illegalmente e condotti a Belgrado. Ogni tanto gli aguzzini li minacciano di morte immediata nel caso accennassero ai loro tormenti.

Le proteste che da più parti sono state rivolte al Governo non hanno fatto alcuna impressione nè sul Ministro degli Interni e tanto meno poi sull'Amministrazione della città di Belgrado e sui vari organi del carcere. Tutto continua come prima, forse ancora peggio. Singoli avvocati di Belgrado descrivono casi in cui i cittadini assolutamente innocenti ed illibati furono semplicemente condotti e martoriati in quel carcere e poi lasciati in libertà dietro intervento di certi loschi intermediari che perciò esigono 1000 dinari. Quando le vittime di questi figuri pretendevano che fossero loro dati gli atti per render pubblica tutta la questione o consegnarli a qualche deputato ricevevano sempre la stessa risposta: « Non siamo sì stolti ».

Per la Croazia indipendente - La fiera protesta dei croati residenti in Germania e nel Belgio alla S. d. N.

Ecco il memoriale dei croati residenti in Germania:

« La dittatura militare serba si inaugurò con i metodi più brutali. Essa ha per programma: « Distruggere tutto quello che è croato ».

A raggiungere questo scopo furono promulgate delle leggi che rappresentano delle vere assurdità legislative e dei tentativi contro i diritti umani i più fondamentali.

Il processo davanti al Tribunale Straordinario per la difesa dello Stato a Belgrado contro il dottore Vlatko Macek, attualmente capo della Nazione croata, ha rivelati i fatti seguenti:

« Si mettono grosse catene di ferro alle estremità dei prigionieri, poi si legano loro le mani alla schiena, si danno loro dei pugni sulla testa fino a far sanguinare loro la bocca e il naso. Si saltella sui loro piedi nudi con grossi stivali e si danno loro su tutto il corpo calci e pugni senza risparmiare le parti più delicate. Si gittano in terra, stringendoli con grosse corde e poi si frustano alle piante dei piedi con nervi di bue fino a farli sanguinare.

« Per aumentare le torture di certi prigionieri,

si passa un bastone o un fucile fra le loro mani legate ai piedi, si sospendono fra due sedie e si bastonano in questa posizione fin quando perdono i sensi.

« Altri furono sospesi ai muri per le mani, crudelmente bastonati e lasciati in questa posizione durante delle ore.

« Allo scopo di soffocare le grida di dolore dei torturati si avvolgono le loro teste in sacchi umidi o si coprono con dei mantelli militari e si lasciano suonare dei grammofoni per coprire il rumore dei loro gemiti.

« E malgrado gli attestati di uno dei medici della polizia, provanti tutte le suddette atrocità, nessuno dei responsabili è stato punito.

« E' stato provato che dalla proclamazione della dittatura fino al giugno 1930 — in tutto diciotto mesi — settantasei individui sono stati assassinati nelle prigioni. Nel corso dei sessantanove processi al Tribunale Straordinario si sono avute tre condanne a morte, una condanna al carcere a vita e trecentodiciannove individui sono stati condannati a pene temporanee per un totale di 1201 anni e nove mesi ».

Si proibisce per legge l'uso del tricolore croato, degli emblemi e anche del nome.

La corruzione e lo sfruttamento — di rigore in Serbia — esercitati da 12 anni, hanno rovinato la ricchezza economica della Croazia.

Tutte le istituzioni e associazioni croate nazionali, religiose, culturali, umanitarie, economiche o sportive sono state sciolte e i loro beni generalmente confiscati dallo Stato.

Non basta che la dittatura abbia soppressa la libertà di parola e di stampa e vietate le adunanze;

tutte le persone che le sembrano sospette, sono arrestate arbitrariamente ed esposte a torture di una crudeltà medioevale.

Ecco il memoriale dei croati residenti nel Belgio:

« Noi trentacinquemila croati, uomini e donne, che abbiamo trovato nel libero ed ospitale Belgio un asilo e vi viviamo senza la pressione di un regime di terrore e di dittatura militare, eleviamo la nostra voce per protestare davanti al mondo civile e colto contro i misfatti inauditi della dittatura militare serba, i cui metodi di oppressione contro il pacifico popolo croato, sono — nel XX secolo e davanti al mondo civile — quelli del medioevo. Questi dittatori bizantini non indietreggiano davanti agli atti di violenza i più brutali allo scopo di asservire la nazione croata.

« Dividiamo i sentimenti dei nostri compatrioti ai quali la dittatura di Belgrado ha tolti con la forza armata e a forza di bastonate, i loro diritti umani e nazionali, come ogni libertà di parola e di stampa, esprimendo il nostro fermo convincimento e quello di tutti i croati abitanti nel loro paese nativo e all'estero, che la Nazione croata è — per la sua esperienza e la sua capacità nazionale, economica, sociale e politica — competente ad amministrare il suo proprio Stato sovrano.

« Chiediamo quindi, in nome della pace mondiale, la separazione della Croazia dal regno di Serbia e la ricostituzione dell'antico Stato croato libero ed indipendente, basato sul principio della sovranità nazionale del popolo nelle storiche province croate abitate e possedute da croati da più di 1300 anni; lo domandiamo tanto più che la sovranità nazionale era il programma principale dell'Intesa durante la guerra mondiale e le trattative di pace ».

Come muoiono i martiri croati

I particolari sulla esecuzione dei due nazionalisti — Hranilovic e Soldin — condannati a morte nel processo per la uccisione del giornalista Toni Schlegel e giustiziati giorni fa nelle carceri jugoslave sono un'alta testimonianza del fiero e nobile animo croato.

A loro favore era stata presentata, ma invano, domanda di grazia dallo stesso Tribunale giudicante e dall'arcivescovo dott. Bauer. Alla vigilia della esecuzione poi la stessa vedova Schlegel era intervenuta chiedendo che ai due condannati fosse salva la vita. Ciò non ostante la domanda fu respinta e la sentenza confermata dalla Corte Suprema. Hranilovic e Soldin morirono da eroi. La sera prima essi ricevettero la visita dei familiari e la mattina alle quattro quella delle rispettive madri. La madre di Hranilovic rimase vicino al figlio confortandolo fino all'ultima ora con fermezza spartana e ai carcerieri dichiarò che lo strazio del suo cuore materno non le avrebbe impedito di sacrificare dieci figli, se tanti ne avesse avuti, per la causa della Patria.

Soldin dopo aver fatto comunicare alla vedova

Schlegel che si sentiva innocente e che non si era macchiato del delitto per il quale veniva condannato, salì il patibolo gridando: « Si muore volentieri per la libertà. Viva lo Stato libero Croato! ».

Hranilovic ha seguito il suo esempio ed ha continuato ad inneggiare all'indipendenza della Croazia fino a quando ha avuto voce. Ripugnante, secondo le informazioni dei croati, fu il contegno del capo della polizia di Zagabria Bedekovic, che si presentò ubriaco sul luogo della esecuzione. Il Presidente del Tribunale dovette intervenire rimproverandolo per le sue immonde condizioni. Bedekovic negò ai parenti la consegna delle salme con il pretesto che i funerali pubblici avrebbero potuto suscitare disordini. Le spoglie dei due giustiziati furono infatti trasportate al loro paese di origine e sepolte alla presenza di pochi funzionari.

Profilo del martire e scienziato croato Milan Sufflay tracciato dal montenegrino Krsto Nikovich

In nome di un amore senza confini e della solidarietà delle nazionalità oppresse dalla Serbia, nella mia qualità di dirigente dell' Associazione Accademica Montenegrina « Njegos », mi accingo a parlare del grande scomparso dott. Milan Sufflay, idolo dell'intellettualità croata. Il suo giusto valore è stato convalidato dall'« Appello degli Accademici Croati al mondo civile » - (Editore « The University Club Association », Zagreb, Croatia, 1931), dopo il suo assassinio a Zagabria del 18 febbraio 1931, organizzato ed effettuato dalla Polizia Serba.

La sua morte provocò — come è noto — l'autorevole intervento di campioni del sapere umano quali il dott. Albert Einstein; Henrich Mann, dott. Josef Von Bajza, dott. Max Hildebert Boehm, dott. Karl Fritzler, dott. Znon Kurziela, dott. Martin Spahn e altri; quindi la mia modestia penna non può che assecondare quelle maggiori, e proclamare con orgoglio Milan Sufflay il mio migliore maestro, poichè dalla luce dei suoi libri e dei suoi consigli ho trovato sempre la via del vero e del bene.

Mi assumo quindi il compito di illustrare ai lettori brevemente la figura del Martire, ma aggiungo che son beati quelli che conobbero meglio e godettero la luce della sua mente e i tesori dell'anima sua, nonchè la sua sofferenza e la sua rassegnazione.

Il prof. Sufflay era il titolare di storia alla Università di Zagabria, ed era considerato uno degli uomini più colti del suo Paese.

Mercè i suoi studi sull'Albania godeva giustamente la fama di miglior conoscitore delle cose Albanesi. Tra i suoi studi e pubblicazioni sono di pregevole importanza: « Die Kirchenzutände Vorturinschen Albanien » e « Srbi i Arbanasi » che rimangono per gli studiosi mondiali un vero monumento di sapienza. L'Università di Vienna lo incaricò di portare a termine il codice Albanese incominciato da Voi Jirecek e Talloszy. Al congresso degli orientologi e bizantologi, rifulsero la dottrina e l'ingegno di questo incontestabile scienziato croato. Senza le guide scientifiche lasciateci da questo apostolo, trucidato barbaramente nella pubblica via di Zagabria, non sarebbe possibile profondamente trattare alcun problema medio-europeo ed orientale. Altrettanto è impossibile introdursi nelle teorie delle scienze astratte senza la reverenza ed il richiamo alla sua memoria. Tutta la sua natura era spiritualizzata in questo campo e non si interessava di politica, sebbene la sua personalità esercitasse una grande influenza sul pensiero nazionale croato. Quando il Governo di Belgrado, per questo motivo, gli tolse la carica di insegnante alla Università di Zagabria diverse Università Estere gli offrirono il posto di titolare ordinario.

La profonda e vasta erudizione, la freschezza

perenne con la quale seguiva il progresso intellettuale, l'insaziabile curiosità che lo spingeva ad occuparsi di tutto che fosse vivo nell'arte, nella filosofia, nella storia. nella scienza in genere e nella vita pratica, gli permettevano di rivestire qualsiasi argomento di una luce abbagliante. Fu pubblicista, scrittore versatile ed apparteneva alla classe dominante della vita intellettuale croata. Aveva un fiuto infallibile nello scoprire intelligenze, anche se non palesemente esistenti. Quale croato era cresciuto nella sfera della cultura europea ed era difensore di questa in Croazia contro l'orientalismo balcanico belgradese. Era spietato contro tutto quanto offendeva la dignità morale e la coerenza del pensiero e giudice implacabile contro i falsificatori del vero e contro chiunque, nell'arte e nella scienza, non avesse le carte in regola.

Quale professore di storia aveva saputo valutare l'abisso che divideva la cultura europea da quella balcanico-bizantina e nei suoi lavori attirò lo sguardo dei Croati verso l'Europa e non verso l'Oriente. In altre parole era croato ed europeo, patriota e scienziato. Amava la Patria con alto sentimento e si dedicava completamente a perfezionare i suoi figli dei quali la Patria doveva sentirsi onorata. Compativa la ignoranza e predicava la perseverante volontà per la ricerca dei tesori racchiusi nei libri, mentre incitava nei giovani lo spirito e l'amorosa passione per lo studio. Quindi il delitto ordinato dal Generale serbo Belimarkovich e dal comandante della Polizia segreta Stepanovich, in seguito alle istruzioni del Governo di Belgrado contro il prof. Sufflay, è un attacco cosciente contro il carattere europeo in Croazia, contro la libertà della scienza e contro ogni espansione scientifica occidentale fra i popoli balcanici. La Serbia non

ha potuto assorbire una civiltà morale e politica Montenegrina dai concetti prettamente occidentali se non con la fucilazione ed eliminazione dei suoi figli. Essa, che ha la tradizione politica e sociale orientale e asiatica della vecchia Turchia, non può crearsi certo una piattaforma ideale e formarsi una cultura se non sulle rovine della cultura europea in Croazia, cioè, con la distruzione dei suoi condottieri intellettuali. Così il braccio, il cuore e la mente della cultura europea, in Croazia concentrata nel prof. Sufflay, doveva scomparire. Egli doveva morire poichè i tratti scientifici della penna di quest'uomo demolivano anche ogni assurda pretesa politica e territoriale della Serbia sull'Albania.

Così, dopo Stefano Radich, la Croazia ebbe il suo più grande martire.

Lo spirito pacifista croato venne compensato con la perdita dei suoi migliori esponenti intellettuali. Essa meriterebbe ben altro destino se non esistesse la congiura del brigantaggio e dell'ignoranza contro la civiltà e la intelligenza, che vengono messe in pericolo nella propria esistenza. Le tristi vicende politiche hanno disperso momentaneamente i membri della famiglia Croata, ma il ricordo dei morti ne ricostituirà sempre il tessuto ideale e l'unità inscindibile.

O povero e grande amico, ciascuno di noi in Patria o in esilio, vicino o lontano dal cimitero che custodisce la tua grande tomba, a fianco a quella di Stefano Radich, sotto altro cielo e straniera gente, profanate da una soldataglia senza civiltà e senza Dio, non può dimenticarti, perchè il tuo ingegno e la tua bontà illimitata hanno conquistato per sempre i nostri cuori. Indirizzandomi alla memoria di Milan Sufflay, la penna non ri-

sponde al comando dell'animo sconvolto; e mi rivolgo al popolo croato.

Che riposi nella gloria il più grande esponente intellettuale, e che le schiere e le Associazioni Montenegrine, unite nel lutto e nel dolore della Grande Famiglia Croata, inchinino le loro bandiere davanti alle ombre dei martiri salutando i capi gloriosi vittime del dovere.

Che le loro parole siano il Vangelo dell'unità e dell'indipendenza croata; che le loro mani dall'oscurità continuino a guidare il popolo schiacciato; e che Iddio Onnipotente dia la vittoria al popolo Croato.

I principii della carità e della giustizia, impressi nella coscienza nazionale Montenegrina, che tende alla integrità universale, inviano queste espressioni al popolo amico, augurandogli sinceramente di poter quanto prima, coi fiori cresciuti sul sangue dei martiri, formare la corona dell'emblema del libero Stato Croato.

Il nobile pensiero del Martire Croato Prof. Sufflay per l'Italia e il Duce

In un saggio scritto due anni addietro su Mussolini, il Sufflay definiva il Capo del Governo italiano uno sfolgorante astro politico ed aggiungeva: « *Con una prospettiva storica che risale alla più remota epoca romana, Mussolini ha vivificato il prestigio del popolo italiano ed ha risuscitato il sentimento della romanità.* Il Fascismo non è nè può essere una utopia, perchè si basa su di una triplice forza e cioè sul vecchio impero romano, sulla vecchia religione cattolica e sul giovane nazionalismo di un popolo straordinariamente prolifico. Il Fascismo è possibile soltanto presso Nazioni progredite e ricche di storia ».

Il Sufflay contrappone poi al fascismo il comunismo, definendo questo una utopia che resterà tale finchè durerà l'egoismo umano. Il Fascismo al contrario è una realtà, perchè si compone di vecchie forze ideologiche e in certi casi può essere l'unico rimedio contro il comunismo.

Il proclama di Macek al popolo croato per le elezioni politiche jugoslave (8 Novembre 1931)

Il dott. Macek lanciò in occasione delle sedicenti elezioni politiche del 1931 (che furono una vera turlupinatura di ogni più rudimentale concetto di libertà) questo vivace proclama al popolo croato:

« Già da tredici anni dura la lotta del popolo croato, non solo per l'individualità nazionale croata, ma specialmente per i diritti umani di ogni singolo.

Questa lotta è stata condotta per tutto il tempo con la parola d'ordine del pacifismo del nostro grande Capo e Maestro Stefano Radic, il quale, al pari del grande condottiero indiano Gandhi, insegnava che la forza non consisteva nella resistenza alla violenza, ma nella volontà, salda e immutabile, di non lasciare che lo spirito soccomba alla violenza.

Il popolo croato, organizzato nel partito dei contadini della Croazia, ha conquistato, con questa bandiera, in tutte le elezioni fatte dal 1920 al 1927 incluso, la vittoria assoluta, tanto che

nessun traditore potè vantarsi di godere la fiducia del popolo.

Questo medesimo spirito vive ancor oggi nel popolo croato; la prova migliore è offerta dal fatto che il popolo croato, malgrado le persecuzioni per cui una massa di persone è rinchiusa nelle carceri senza aver commesso altra colpa all' infuori di quella di aver riunito, ai sensi della legge, le firme per il candidato di sua fiducia, raccolse a favor mio, quale capolista, più di 200 mila firme. Ritengo che almeno la metà di questo numero sia stato sequestrato ai raccoglitori dalle autorità di polizia.

Non v'è alcun dubbio che proprio riguardo a questa coscienza viva del popolo croato, è stata introdotta nella legge elettorale la clausola, secondo la quale la lista dei candidati deve essere presentata in tutti i distretti dello Stato, essendo chiaro *a priori* che una cosa simile noi non avremmo potuta fare all'infuori del nostro territorio nazionale croato.

Siamo stati impediti non solo noi croati, ma anche i serbi e gli sloveni, per cui alle elezioni del giorno 8 novembre si potrà votare solamente per quei candidati che hanno accettato di vincolare la loro candidatura alla lista e al permesso del signor presidente del Consiglio Pietro Zivkovic. Di simili candidati ve ne sono in ogni distretto ed anche più di uno e il signor presidente del Consiglio ha dichiarato che tutti questi candidati gli sono ugualmente cari.

Io glielo credo, ma devo rilevare che tutti questi candidati sono altrettanto lontani dal popolo croato e altrettanto estranei all'idea nazionale croata.

Basta la legge elettorale sopra elencata per comprendere come il regime attuale abbia riconosciuto la sua sconfitta, non solo all'interno, ma anche agli occhi di tutto il mondo civile. Sono convinto che il popolo croato accentuerà questa sconfitta e che, fatta eccezione delle persone, che dipendono assolutamente dallo Stato, nessuno si recherà a votare l'8 novembre, e che anzi in quel giorno non andrà nemmeno in Chiesa, dimostrando tutti in questa maniera di essere fedeli agli insegnamenti del nostro Capo e Maestro Stefano Radic: « La Giustizia è più forte della violenza ».

Il significato delle elezioni

Le elezioni politiche dell'8 novembre 1931 invece di ricondurre la Jugoslavia a un regime parlamentare di libertà consolidarono la dittatura ribadendo il carattere assolutista del Governo che ha dominato nel Paese fino dal 6 gennaio 1923.

Soltanto attraverso gravi minacce e violente pressioni il Governo potè spingere gli elettori a recarsi alle urne.

L'avvenimento non potè essere valutato che alla stregua di un atto di pura *forma* che nulla aggiunse e nulla tolse alla gravità della situazione preesistente.

E' chiaro che delle elezioni fatte su la base di una legge elettorale come quella promulgata dalla dittatura serba non potevano portare ad alcun cambiamento radicale. Non potevano che rafforzare il predominio di Belgrado e significare, come significano, un più crudo asservimento dei Croati e degli Sloveni alla Serbia, come gli avvenimenti che sono maturati in seguito hanno luminosamente dimostrato.

Quando si pensi che il Governo nulla trascurò perchè i cittadini, volenti o nolenti, andassero ieri a dare il loro voto alla lista, *unica*, dell'ex generale Zivkovic, (e a tal proposito, caratteristiche furono le circolari riservate perchè in tutti i Ministeri, in tutti gli uffici pubblici, nello stesso Esercito, ci si assicurasse dell' adesione di tutti i funzionari, dai più elevati di grado ai più umili...); quando si consideri di che potente organizzazione poliziesca e di spionaggio disponga il Regime e con quanta abilità sappia *preparare* le « spontanee » manifestazioni di popolo, non deve far meraviglia che la manifestazione elettorale, si sia ridotta a una vera e vergognosa formalità!

Con elezioni come queste, svoltesi senza alcuna garanzia di serietà, senza controlli, sotto le minacce, con arresti in massa e con ogni sorta di soprusi il Governo di Belgrado gettò ai Croati la sfida suprema e scavò l'abisso incolmabile fra gli oppressori e gli oppressi.

Dopo le elezioni le proteste dei Croati furono vivissime, ma soffocate senza pietà.

« Abbiamo sofferto con paziente longanimità ogni sorta di soprusi — dicevano i Croati — ma c'è un limite, che non si può superare senza il pericolo di esporre il Paese a funeste conseguenze.

Questo limite — essi aggiungevano — è stato superato con la « beffa » elettorale.

In realtà era, e rimane, assolutamente inconcepibile che i Croati, i quali costituiscono un terzo dello Stato jugoslavo, debbano vivere ai margini dello Stato, e che i serbi abbiano potuto, e possano tuttora illudersi di tenerli per sempre in catene.

Un rilievo inglese

Il *Daily Telepraph*, in una corrispondenza da Belgrado del 10 novembre 1931 definisce le elezioni generali una farsa organizzata dal Governo con l'appoggio della gendarmeria e delle autorità locali per dimostrare agli scettici finanzieri stranieri che il regime ha l'appoggio della popolazione.

Fiera requisitoria di Pribicevic contro la dittatura belgradese (gennaio 1932)

" Mai è esistito un Regime camarilla, di violenze, di crudeltà, di sfruttamento del pubblico denaro simile a quello attuale „.

Svetozar Pribicevic, *leader* da venticinque anni dei serbi di Croazia, il quale ha avuto una parte di grande importanza nella formazione della Jugoslavia e che durante il primo decennio di esistenza del Regno ha partecipato a quasi tutti i Governi, ha indirizzato da Praga ai suoi amici di Jugoslavia un messaggio di cui segnaliamo i punti più notevoli. Egli scrive:

Belgrado sede della violenza

« Prima di ogni altra cosa parliamo dei croati. Prima della guerra io ho costantemente fatto l'elogio sul *Srbobran* di Zagabria (l'antico organo del Partito di Pribicevic in Austria-Ungheria) delle libertà che regnavano in Serbia e ho costantemente ripetuto ai croati che essi avrebbero visto che cosa significa libertà, quando fossero stati uniti alla Serbia.

« Gli avvenimenti hanno terribilmente smentito le mie parole. Invece del focolaio di libertà che era prima della guerra, Belgrado è diventata la sede della violenza, della reazione, dell'autocrazia, come non esistono eguali, per ferocia ed assenza di scru-

poli, in nessun altro Paese balcanico, e tanto meno in Europa. Si diceva che la dittatura era stata inaugurata perchè i croati avevano dichiarato che non sarebbero mai tornati a Belgrado. Prima di tutto i croati non hanno mai preso una simile decisione. Inoltre il blocco croato prima della guerra venne formato da partiti aventi per programma la indipendenza della Croazia, partiti che dichiararono a più riprese che non sarebbero mai andati a Vienna nè a Budapest. A nessuno è venuta l'idea di proclamare la dittatura per questa ragione.

« Nel processo per alto tradimento tenutosi a Zagabria nel 1908, alcuni serbi furono accusati di aver fatto propaganda in favore della Serbia e di Pietro Karageorgevic. Essi erano stati arrestati nell'ottobre 1908 e nel febbraio 1909. Quando l'atto di accusa fu sottomesso alla Corte, essi potevano già liberamente e senza alcun controllo ricevere visite, non solo da Zagabria o dalla Croazia, ma anche dalla Serbia. Gli accusati di propaganda a favore della Serbia potevano ricevere visite dalla Serbia! Gli accusati di propaganda a favore di Pietro Karageorgevic potevano ricevere senza controllo la visita di un parente di quest'ultimo! Particolare di importanza capitale: la loro difesa dinanzi al Tribunale è stata completamente libera. I rappresentanti della stampa del mondo intero, compresi quelli serbi, hanno assistito alle discussioni, le hanno controllate. I poteri dello Stato hanno tollerato questo controllo. Ciò che è più importante è che i prigionieri nelle loro prigioni erano sicuri che nessuno avrebbe fatto loro del male.

« Bisogna tener conto del fatto che gli accusati serbi avevano realmente fatto opera di propaganda contro lo Stato; che essi erano traditori e secondo il Codice penale colpevoli di alto tradimento.

« Come si procedette invece a Belgrado? Il dott. Macek è stato messo in istato di arresto e deferito al Tribunale per la difesa dello Stato a Belgrado, benchè non fosse colpevole. La polizia per mezzo di bastonature e altri sistemi di tortura ha estorto confessioni agli accusati, confessioni che mettevano il dott. Macek in relazione con l'attentato commesso contro un treno. Il dibattimento ha avuto luogo sotto il Regime della dittatura, e la censura preventiva non ha permesso di pubblicare neanche una riga a favore degli accusati.

« Nel corso del dibattimento sono stati rivelati sistemi di tortura che farebbero onore alle inquisizioni medievali. Gli stessi fatti si sono ripetuti nel corso dei processi che seguirono. In seguito alle barbare torture inflitte agli accusati politici, il nostro Stato ha cessato di essere uno Stato civile. I serbi accusati di alto tradimento a Zagabria sotto l'Austria-Ungheria hanno potuto ricevere senza controllo le visite di serbi provenienti dalla Serbia, mentre io durante il mio internamento sotto la dittatura, internamento che equivaleva in realtà ad un imprigionamento e un isolamento che è durato due anni e tre mesi, non sono stato autorizzato a ricevere alcuna visita eccetto da parte dei miei familiari.

« Ove si aggiunga che non ho commesso alcun fatto riprovevole, che non ha pubblicato alcuna dichiarazione, che non ho fatto alcun tentativo per provocare una rivoluzione e che sono stato trattato in tale modo semplicemente perchè ho rifiutato di rinunciare ai miei principii e all'alleanza coi serbi, apparirà tanto più ripugnante il trattamento che m'è stato inflitto. Questo è il punto tragico della mia vita che bisogna che io denunci come lo ha già

fatto l'ex-Presidente del Consiglio polacco Vitos dinanzi al Tribunale di Brest-Litowsky. Perfino durante la guerra, quanto l'Austria-Ungheria lottava per la sua esistenza e io a ragione ero considerato come capo dei traditori, non fui mai trattato come sono stato trattato dal Governo della mia Patria, per la creazione della quale ho sacrificato gli anni più belli della mia esistenza.

« Che si fa a Belgrado? Racic ha ucciso Stefano Radic, Paolo Radic, Basaricek ed ha gravemente ferito il dott. Pernar a Grandia, ed è stato condannato a venti anni di prigione; approfittando della libertà condizionale, sarà messo in libertà tra quattro o cinque anni. In questo modo è stato punito uno che ha ucciso tre *leaders* croati e ne ha gravemente feriti altri due. Questa mite condanna è stata determinata dal fanatismo politico e dall'esaltazione.

« Ma nel 1931 a Belgrado è stato impiccato il croato Rozic, di 22 anni, il quale per fanatismo politico aveva ucciso il sindaco di Nova-Gradicka; nel 1931 a Zagabria sono stati impiccati due giovani croati i quali secondo l'atto d'accusa avevano preso parte all'assassinio del giornalista Schlegel, benchè di ciò non si siano avute prove irrefutabili nel corso del dibattimento; si era soltanto trovato che erano fanatici politici.

La leggenda della fraternità

« I croati fanno paragoni. Da tali paragoni il mondo conclude che tutta la leggenda della fraternità e dell'uguaglianza dei croati e dei serbi in Jugoslavia non è che una grossolana menzogna. I croati, i quali dopo gli assassinii della Skupcina avevano conservato una calma perfetta e non avevano

provocato alcun disordine e tanto meno una sommossa, si pongono ora il quesito seguente: che sarebbe avvenuto qualora la Jugoslavia si fosse unita sotto Zagabria, se un membro della maggioranza croata avesse ucciso nel Sabor croato Nicola Pasic o altri *leaders* serbi? Come avrebbero i serbi in generale accolto un simile avvenimento? Come la Serbia in particolare avrebbe reagito? Un influente uomo serbo mi ha risposto: la Serbia si sarebbe sollevata.

« Un esempio: prima della guerra a Karlovac in Croazia, un collegiale croato uccise casualmente un compagno serbo. Tutti i serbi si commossero e organizzarono ovunque riunioni di protesta: persino a Belgrado, che era Capitale di uno Stato estero. In tutte le regioni serbe si udiva la stessa frase: « non vogliamo aver niente in comune coi croati ».

« Bisogna che Belgrado si faccia questa domanda: Quale soddisfazione è stata data ai croati per la terribile tragedia alla Skupcina? Dinanzi a tali fatti i rappresentanti della dittatura riconoscono che essi hanno soppresso ogni politica etnica, ma aggiungono che ciò hanno fatto nell'interesse comune per poter perseguire la politica jugoslava. Ma in realtà la politica loro è così anti-jugoslava e separatista che minaccia le basi stesse dello Stato.

« Bisogna ricordare che i principali portafogli ministeriali sono nelle mani dei serbi. A capo del Consiglio di Stato, al controllo supremo della Banca nazionale, della Banca ipotecaria, della Banca agraria privilegiata, ecc., a capo di tutte le istituzioni culturali, economiche e umanitarie, a capo di tutte le società di propaganda, che sono accentrate a Belgrado, si trovano uomini serbi. Tutte le delegazioni, le missioni all'Estero, le Commissioni interne hanno alla loro testa uomini serbi. Su nove

Prefetti che conta il Regno, sei sono serbi; su nove vice-prefetti otto sono serbi ».

Pribicevic conclude la sua fiera requisitoria con queste parole:

« Posso affermare in piena coscienza che non soltanto nel nostro Paese, ma mai in alcun luogo è esistito un Regime di camarilla, di violenza, di crudeltà, di sperperamento, di sfruttamento del pubblico denaro, simile a quello che si registra attualmente in Jugoslavia ».

Gli studenti croati contro il militarismo serbo (Marzo 1932)

All'Università di Zagabria, ebbe luogo un'importante manifestazione studentesca che merita di essere largamente conosciuta.

Parecchie centinaia di studenti si sono riuniti nelle aule dell'Università, mentre al balcone dell'edificio veniva esposta la bandiera tricolore croata con la seguente scritta a grandi caratteri: « Viva la Croazia indipendente ».

La polizia accorsa trovò tutti gli ingressi dell'Università chiusi e barricati dall'interno; gli studenti intanto votavano una lunga deliberazione, che, nei due primi punti, condannando la guerra come mezzo per risolvere le questioni internazionali, e l'azione offensiva del Giappone contro la Cina, deplora anche che l'industria siderurgica francese rifornisca le truppe nipponiche di materiale bellico. Nel punto terzo, esortando la nazione al disarmo, la deliberazione dice:

« Le proposte non serie della Francia e dei suoi satelliti a Ginevra sono condannate poichè tali da turbare i lavori della Conferenza del disarmo e rendere possibile una politica aggressiva della Francia e dei suoi alleati ».

La gioventù studentesca croata constata inoltre che la politica della Francia e degli Stati suoi alleati rappresenta un pericolo per la pace mondiale. Nel punto quarto si invoca il diritto di autodecisione dei popoli, e nel quinto è detto:

« La gioventù universitaria della Croazia chiede la liquidazione della Jugoslavia, che esiste solo perchè si è voluto premiare la Serbia per aver scatenato la guerra, e perchè deve servire di base militare della Francia nell'Europa sud-orientale. La Jugoslavia è perciò un grave pericolo per la pace europeo mondiale, mentre ha, d'altra parte, finora dimostrato di essere soltanto una fonte di lotte interne e di conflitti internazionali.

« Si chiede perciò la ricostituzione di uno Stato libero ed indipendente ».

Il grido di dolore dei croati emigrati in America contro le malefatte e le violenze dei serbi oppressori (Giugno 1932)

Il 27 giugno 1932 è stata tenuto a Gary, Ind., negli Stati Uniti d'America, il III Congresso della grande organizzazione croata « Harvatska Bratska Zajednica » (Associazione di Fraternità Croata).

Il III Congresso dell'Associazione di Fraternità Croata, rappresentante di 90 mila croati organizzati negli Stati Uniti d'America, interprete dell'opinione e dei sentimenti di tutti i membri della comunità di fronte alla situazione in cui si trova già da tredici anni il popolo croato della Madre Patría, ha votato all'unanimità la seguente risoluzione:

1) il Congresso condanna nel modo più deciso tutte le malefatte e le violenze, che i potentati di Belgrado hanno compiuto e ancora commettono sul popolo croato;

condanna la distruzione del millenario Stato croato e la completa trascuranza degli interessi della Nazione croata nel campo della politica internazionale, in quello economico e civile in generale;

condanna l'odioso regime di terrore attraverso il quale lo scatenato imperialismo dei militaristi di Belgrado si sforza, ricorrendo alle violenze più brutali, di mantenere in istato di schiavitù il popolo

croato. Condanna sopratutto gli arresti, le percosse, le torture e gli assassinii dei capi croati e dei migliori figli del popolo croato.

2) Fermamente convinto della santità del diritto di ogni popolo ad una vita libera ed indipendente, diritto che è stato riconosciuto anche al popolo croato con le note dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti durante la guerra mondiale, il Congresso chiede che siano restituite al popolo croato la sua libertà ed il suo patrimonio, e che gli sia riconosciuto il diritto di auto-decisione allo scopo di porlo in grado di ricostituire il suo proprio Stato e cioè la Croazia indipendente, nella quale regnerà per tutti i cittadini completa libertà, eguaglianza di diritto e giustizia sociale.

3) Il Congresso saluta tutti gli artieri nazionali croati che lavorano e si sacrificano nel senso di questa dichiarazione, e li incita a non sostare nello sforzo sino a che non sarà assicurato al torturato e crocefisso popolo croato il suo diritto alla libertà e al proprio Stato indipendente.

4) Il Congresso ricorda ed onora le innumerevoli vittime che sono cadute nella lotta per la libertà del proprio popolo contro gli imperialisti oppressori.

Protesta degli intellettuali croati contro le violenze del Regime serbo (Luglio 1932)

E' stato diffuso in tutta la Jugoslavia un manifesto di protesta emanato dagli intellettuali della Croazia per stigmatizzare gli ultimi atti di violenza compiuti dal regime serbo, e per esprimere tutto lo sdegno provocato specialmente dal tentato omicidio dell'avvocato Budak.

Centoventicinquemila esemplari di questo manifesto sono stati stampati e messi in circolazione. La polizia è intervenuta ed ha confiscato i fogli che ha potuto; ma il loro contenuto era già noto a tutto il popolo jugoslavo quando la confisca è stata effettuata.

Ben duecentodieci firme degli elementi più in vista dell'intellettualità croata seguivano all'espressione di protesta. C'erano, fra gli altri, i nomi di ventidue professori d'università, con alla testa il Magnifico Rettore ed il direttore della Scuola superiore di commercio; i nomi di quattro vescovi, tra cui il metropolita dott. Bauer ed il dott. Saric, e quelli di notissimi letterati, ecclesiastici, avvocati, medici, ingegneri ed altri professionisti d'ogni specie.

Essi tutti si rivolgono non soltanto alle auto-

rità jugoslave perchè abbia a cessare l'insostenibile attuale situazione di abusi, misfatti e violenze; ma anche a tutto il mondo civile, di cui si chiede l'intervento per ottenere il ripristino dei diritti più elementari: sicurezza della vita e libertà di pensiero.

Indi domandano perchè non si è ancora data risposta alle interpellanze presentate alla Scupcina dall'on. Nikic e dall'on. Angelinovic (quest'ultima ispirata dal re per mitigare e neutralizzare l'effetto della prima, molto più aspra e violenta) sul caso Budak. Con tali interpellanze veniva chiesto:

1) Perchè si ripetono continuamente gli attentati politici e non si pensa invece a prevenirli e ad impedirli;

2) Perchè non è stato ancora chiarito il mistero dell'assassinio del prof. Milan Sufflay;

3) Come mai gli autori dell'ultimo attentato sono tutti di Tuzla. Ciò fa supporre che si tratti di agenti al servizio dell'autorità serba, pagati coi fondi messi appositamente a disposizione dal Ministero degli Interni;

4) Se si crede che i cittadini possano continuare tranquillamente a sopportare questi sistematici attentati alla sicurezza della loro vita;

5) Se non si ritiene opportuno destituire dal suo posto il capo della polizia di Zagabria e nominare una commissione d'inchiesta per accertare l'origine di tutti i misfatti e punire i colpevoli.

Si constata poi, nel manifesto, che il Ministro degli Interni nessuna misura ha ancora preso contro l'aperta violazione di ogni legge di umanità commessa ufficialmente dai suoi dipendenti.

Si ricordano, infine, gli incendiari articoli pubblicati in questi ultimi tempi dalla stampa jugo-

slava, riaccostando il periodo attuale a quello che precedette l'eccidio del giugno 1928, quando Stefano Radic ed altri deputati croati furono assassinati nella Scupcina. Oggi, come allora, si svolge una disonorevole campagna di stampa con la quale si vuol dimostrare la necessità di versare altro sangue. « Oggi la Serbia corre lo stesso pericolo dell'estate 1914 », scrive la *Vreme*, che annunzia anche di aver ricevuto migliaia di risposte approvanti e sostenenti la sua tesi, specialmente dai comitagi (*cetnici*) ».

« Se si approvano tutti questi fatti — conclude il manifesto — bisogna venire alla conclusione che noi viviamo in una spaventosa atmosfera, che minaccia anche gli uomini più tranquilli non soltanto nella loro sicurezza, onore e libertà, ma nella stessa loro vita.

Con questo appello noi vogliamo anche compiere il nostro dovere:

noi vogliamo unirci alla protesta generale contro i delittuosi attentati commessi sulle persone dei nostri camerati più eminenti, lavoratori instancabili nell'opera di evoluzione culturale del popolo;

noi vogliamo prestare la nostra parte di solidarietà a quelle nobili nature che si sforzano di richiamare in vita i diritti più elementari dell'uomo: vita e libertà ».

L'oppressione jugoslava in Croazia documentata da un giornale francese

Particolarmente istruttiva è una corrispondenza che uno fra i giornali più fedeli alla socialdemocrazia francese, l'*Oeuvre*, ha ricevuto da Belgrado (agosto 1932) da un suo collaboratore, il quale traccia un quadro veramente impressionante dell'attuale situazione interna in Jugoslavia. Dopo aver premesso che in questi quattordici anni del dopoguerra i governanti serbi, potenti perchè disponevano dell'esercito e beneficiavano dell'amicizia francese, non hanno accumulato che errori, atti sgradevoli, violenze verso gli altri membri della comunità jugoslava, la corrispondenza ricorda che ai croati sloveni, il cui sviluppo intellettuale, economico e sociale è in anticipo di mezzo secolo su quello dei serbi, è stata rifiutata sino dalla costituzione del Regno serbo-croato-sloveno, ogni partecipazione alle amministrazioni dello Stato.

« Dopo il 6 gennaio 1929 — prosegue il collaboratore dell'*Oeuvre* — dopo la dittatura, non vi sono più in Croazia nè libertà individuale, nè libertà pubbliche; la stampa è imbavagliata, i processi politici si succedono ininterrottamente, i pa-

trioti croati che non sono riusciti a fuggire all' estero sono tenuti d' occhio dalla polizia, imprigionati o assassinati. L'ultimo di questi delitti, i cui autori non sono mai stati ritrovati, è quello del professor Sufflay, abbattuto misteriosamente quattro mesi or sono, in piena città di Zagabria. Un odio inesplicabile per i serbi di Belgrado, nutre oggi tutta la Croazia. Occupata da 100 mila soldati serbi, (tutte le reclute croate, senza eccezione, fanno il loro servizio militare fuori del loro paese natale) Essa attende l'ora che crede vicina, in cui le circostanze le permetteranno di spezzare una unione che ha salutato con le sue acclamazioni 14 anni fa e che non è più per essa che un giogo intollerabile. Ai macedoni bulgari delle provincie meridionali annesse nel 1918 e che un odio antichissimo separava dai serbi, questi ultimi hanno applicato un regime del quale il meno che si possa dire è che giustifica ogni rappresaglia ».

Avversione alla Francia

« Chiusura delle scuole, delle Chiese, delle biblioteche bulgare, obbligo a tutti di serbizzare i loro nomi; proibizione, sotto pena della prigione, di leggere o detenere libri e giornali bulgari; legge marziale, proscrizione ed esecuzioni in massa; chiusura ermetica delle frontiere; occupazione militare; 700 mila abitanti abbandonati senza possibilità di ricorso, al buon piacere dell'amministrazione serba e delle sue creature.

« Ma quale odio sotto la apparente servilità di queste popolazioni, che io vedevo in questi giorni salutare fino a terra al passaggio di un semplice ufficiale di polizia! quale corsa alle armi il giorno in cui il giogo che le paralizza, si spezzerà! Anche

in Serbia tre anni di dittatura brutale hanno provocato contro il Re, reso responsabile degli atti dei suoi Ministri, l'ostilità degli ex-partiti politici, di tutta la giovinezza universitaria e dell'immensa maggioranza della popolazione ».

Pel collaboratore dell' *Oeuvre* il ritorno alla costituzione e le elezioni generali che sono seguite non furono che una commedia: il cui cinismo non ha fatto che esasperare tutte le classi.

« Dieci volte in meno di un anno, l'ultima volta in aprile — prosegue l'articolista — gli studenti a Belgrado stessa e sotto il palazzo reale, nonostante le violenze della polizia, hanno manifestato gridando: « Viva la repubblica! ». Essi aggiungevano dappertutto — a Belgrado, a Zagabria, a Lubiana, a Serajevo — perchè ci ritengono responsabili dell'appoggio recato al mantenimento della dittatura: « Abbasso la Francia! ».

Stipendi non pagati

Esaminando poi la situazione jugoslava dal punto di vista economico-finanziario, l'articolista afferma che l'industria è paralizzata, i raccolti non si vedono più, la disoccupazione è intensa, e l'inverno sarà terribile per le masse operaie e la piccola borghesia.

Dal punto di vista finanziario tutta la situazione si riassume in questo: il 10 luglio scorso i professori universitari di Belgrado non avevano ricevuto che un acconto sui loro stipendi di giugno, la maggioranza dei funzionari civili ed i corpi regolari del Paese non avevano ricevuto nulla; la polizia soltanto e l'esercito erano stati integralmente pagati... Non si sostiene il corso fit-

tizio del dinaro che proibendo ogni uscita, sia pure minima, di monete nazionali o divise estere.

« Una sola cosa — nota il collaboratore dell'*Oeuvre* — mantiene ancora l'edificio jugoslavo: l'esercito. Ma questo esercito, che dava finora tutte le garanzie è forse ancora sicuro? L'arrivo nei ranghi di giovani ufficiali, imbevuti di idee liberali e di giustizia sociale attinte nell'università, è motivo di viva preoccupazione.

«A Zagabria, a Spalato, a Maribor sono stati scoperti complotti militari. Lo Stato Maggiore di Belgrado è stato costretto dalla gravità crescente della situazione in Croazia e in Slavonia, ove le tendenze separatiste si affermano con una audacia inquietante, a ritirare dalla Macedonia per dirigerla verso il nord-ovest la maggior parte dei contingenti serbi.

« Questo stato d'incertezza può prolungarsi per settimane e forse per mesi; ma nessuna forza umana, se re Alessandro non farà il gesto necessario, impedirà al destino di compiersi ».

Sintomatici aspetti della rivolta croata - L'attività degli insorti - Sanguinosi scontri

La cattolica *Reichspost* di Vienna nel suo numero del 24 ottobre 1932 si occupa in una lunga corrispondenza da Zagabria dell' insurrezione in Croazia, rilevando il rapido aumento delle forze rivoluzionarie, la decadenza dell' autorità dello Stato e il fallimento del potere esecutivo.

« Il tentativo di unificazione dello Stato jugoslavo per mezzo della dittatura — scrive il giornale — può considerarsi fallito. L'atmosfera regnante fra la popolazione croata, nelle città come nella campagna, e non soltanto fra coloro che si dedicano abitualmente alla politica, fa nascere la seria preoccupazione che il conflitto fra Belgrado e Zagabria possa essere deciso con la violenza ».

Il giornale riepiloga quindi i recenti avvenimenti nella Lika e nella regione del Velebit e mette in evidenza la contraddizione in cui cadono le stesse smentite ufficiali quando, dopo aver affermato che nella Lika si ebbe solo un insignificante scontro fra gendarmi e una decina di insorti, nel settembre scorso, ammettono poi l'arresto di centinaia di persone e il sequestro di uniformi e armi appartenenti agli « ustasi » e aggiungono che nella zona

dei ribelli il « comando delle truppe di operazione » ha a propria disposizione molte migliaia di uomini con artiglieria e reparti di mitragliatrici.

« Chi viaggia in Croazia e specialmente nella regione del Velebit — continua il giornale — comprende subito le ragioni di tanto apparato di forze. Non occorre conoscere la lingua per capire che la popolazione passa alla resistenza attiva contro i poteri statali. Coloro che, sapendo il croato, sono in grado di parlare coi capi e non sono sospetti di spionaggio, possono senz'altro apprendere come la insurrezione viene organizzata. Gli « ustasi » non sono più una lega segreta. Essi compaiono in pubblico con una bella uniforme, e la popolazione non nega affatto di appoggiare la loro azione. Persino i Serbi della Lika rispettano i volontari, o almeno li tollerano. Non si tratta di un corpo improvvisato, ma di truppe organizzate con pazienza e con cura, in base alla divisione territoriale per villaggi, distretti e provincie. L'equipaggiamento è solido, l'armamento consiste principalmente in pistole automatiche di tipo modernissimo.

« Da qualche tempo i ribelli croati hanno un giornale proprio. Sono stati stampati anche lo statuto dell'organizzazione, le prescrizioni per l'arruolamento, il regolamento disciplinare, le norme di equipaggiamento, ecc.

« La rivolta — continua la *Reichspost* — non è affatto cessata. Vero è soltanto che fu dato ordine di limitare il più possibile le azioni a causa della stagione sfavorevole alla guerriglia in montagna. Ciò nonostante negli ultimi tempi sono avvenuti nuovi conflitti fra la gendarmeria e gli insorti, non solo nella Lika e nella Dalmazia setten-

trionale, ma anche a Zagoria e nella Slavonia. A Oroslavlje, località situata a circa 40 chilometri da Zagabria, vi fu il 4 ottobre uno scontro con i gendarmi i quali dovettero ritirarsi. Un altro fatto che mette in piena luce la situazione è avvenuto nella notte dal 9 al 10 ottobre nella stazione di Licki Osik, a poca distanza da Gospic, dove un trasporto militare di munizioni diretto a Spalato fu fermato e sequestrato dagli « ustasi ».

Pur essendovi in quella regione truppe regolari con 3500 fucili, gli insorti riuscirono a scaricare due vagoni di munizioni, che vennero distribuite a varie colonne di portatori che si dileguarono quindi con la preda prima ancora che le autorità potessero intervenire. Il movimento è così popolare che anche molti organi statali mantengono nei suoi confronti un contegno passivo. Altri invece prendono misure che non sono atte a calmare il Paese, come quella di costringere la popolazione civile a precedere i gendarmi nelle loro perlustrazioni.

« Nella Lika esplica la propria attività un funzionario di polizia, certo Huziak, che applica i metodi del famoso Bedekovick. Molti innocenti sono stati arrestati e maltrattati gravemente. Fra la gente del popolo si dice che nelle carceri della Lika siano già morte parecchie persone, fra cui l'ex-capitano dell' Esercito austro-ungarico Rukavina, arrestato dopo lo scontro di Brusani.

« Questa — conclude la *Reichspost* — è la situazione quale si offre all'osservatore straniero. Si ha l'impressione che eventi molto gravi si preparino e che l'autorità dello Stato vada perdendo sempre più terreno ».

La protesta dei Vescovi cattolici della Jugoslavia contro le violenze dei Serbi (Novembre 1932)

Alla fine di un'ampia discussione svoltasi in occasione della grande assemblea dell'Episcopato cattolico della Jugoslavia vennero prese delle importantissime deliberazioni e tra l'altro vennero accolte le seguenti risoluzioni:

1) L'episcopato protesta con la massima energia contro gli attacchi incivili, sistematicamente perpetrati dai nemici della Chiesa e dai seguaci di comunità religiose non cattoliche contro il Capo supremo della Chiesa cattolica, Sua Santità il Papa, e contro le cose sacre cattoliche.

2) L'episcopato domanda risolutamente, che le questioni appartenenti alla sfera di attività, comune alle autorità della Chiesa e dello Stato, vengano risolte di comune accordo. In particolare domanda che la questione dell'istruzione religiosa nelle scuole elementari, medie e ad esse equiparate, come pure nelle scuole professionali, sia regolata in modo, che siano chiaramente riconosciuti i diritti della Chiesa e dei genitori.

3) L'episcopato constata che nei testi scolastici, molte cose sono esposte in modo tale, da offendere gravemente la fede e la morale della Chiesa cat-

tolica e falsificare i fatti storici: reclama perciò che queste offese siano tosto eliminate.

4) L'episcopato cattolico protesta contro la evidente ingiustizia fatta ai genitori cattolici, coll'impiego di maestri di altra fede religiosa nelle scuole frequentate esclusivamente o preponderatamente da fanciulli cattolici. Questa protesta è tanto più giustificata perchè, secondo la legge scolastica, i maestri sostituiscono i catechisti.

5) Avendo il « Sokol » del Regno jugoslavo adottato l'ideologia culturale naturalistica l'episcopato chiede energicamente che la gioventù cattolica sia sottratta al pernicioso influsso di questo sistema di educazione.

6) L'episcopato cattolico condanna gli insulti e le varie forme di persecuzione che si usano contro vescovi, sacerdoti e laici intellettuali cattolici, in base a ingiuste e maligne insinuazioni, che turbano la concordia e la pace tra le autorità ecclesiastiche e statali.

7) L'episcopato cattolico raccomanda al clero e ai fedeli l'azione caritativa, diretta a provvedere ai più bisognosi nostri fratelli, in questo periodo gravissimo di crisi economica, le cose più necessarie alla vita durante i mesi invernali. Rivolgiamo la nostra speciale attenzione ai nostri emigranti, che vivono in dure condizioni materiali. Così pure rivolgiamo la nostra attenzione a quei poveri concittadini di ambo i sessi, che per bisogno e per miseria cercano lavoro lontano dal focolare domestico, onde assicurare a se stessi e alla propria famiglia le condizioni indispensabili per l'esistenza. Tutti costoro meritano il nostro interesse perchè, in seguito alle gravissime condizioni di vita, sono esposti anche alla rovina morale.

La questione croata sotto il profilo della crisi economica

(Dall'opuscolo dell'ex deputato croato Dott. Ante Pavelic sulla "Restaurazione economica dei Paesi danubiani").

« Le regioni croate costituiscono la principale forza economica dello stato iugoslavo. Queste regioni si distinguono per la loro fertilità e per la diversità dei loro prodotti, cosicchè le sorgenti principali della prosperità di tutto il paese si trovano nelle regioni croate. Nel mio opuscolo: *Aus dem Kampfe um den selbständigen Staat Kroatien*, ho pubblicato alcune cifre che dimostrano la proporzione delle forze economiche della Serbia e della Croazia, sopratutto nel campo dell'agricoltura e per quanto riguarda l'esportazione. Mi limito ad aggiungere che, secondo i dati statistici pubblicati dal notissimo prof. Lakatos nel 1919, la potenza economica della Serbia relativa alla produzione e all'esportazione era, prima dell'unione con i Croati, nella proporzione dell'1 al 4, in confronto a quella dei paesi Croati.

« Di conseguenza, la Croazia costituisce, nell'attuale Jugoslavia, il principale elemento economico, tanto nei confronti della forza produttiva dell'agricoltura come in quelli delle industrie e delle altre branche dell'economia nazionale.

« Questo è un fatto ben conosciuto nei circoli

economici e commerciali esteri che coltivano rapporti d'affari con la Jugoslavia.

« Ora l'importanza dei paesi Croati non deriva soltanto dalla loro potenza di produzione, ma dalla loro situazione geografica.

« Mentre la Serbia è un paese continentale puramente balcanico e gravitante principalmente verso i Balcani, la Croazia si trova esattamente tra la penisola balcanica e il cuore dell'Europa.

« Essa si estende fra l'Adriatico, il Danubio, e comprende le pianure fra la Drava e la Sava e i territorii fra i corsi dell'Una e della Drina.

« Le comunicazioni più corte fra le regioni del Danubio inferiore e il cuore dell'Europa, passano per la Croazia superiore; le sole vie di comunicazione esistenti fra le regioni danubiane medesime e il litorale Adriatico, vi passano ugualmente.

« E' dunque giusto pretendere che il solo fatto della sua situazione geografica assegni alla Croazia una parte importante nella restaurazione economica del bacino del Danubio.

« Un'altra ragione della preponderanza economica della Croazia nei confronti della Serbia, deriva dalla diffidenza dei loro rispettivi sviluppi tecnici. La produzione della Croazia è estesa e moderna e il suo regime finanziario è solido e serio. Ond'è che le grandi istituzioni finanziarie croate a Zagabria costituiscono l'elemento principale della forza finanziaria dello intero Stato jugoslavo.

« Ne risulta che ogni volta che la Jugoslavia è chiamata in causa nel problema del ristabilimento economico e finanziario del bacino danubiano, è sempre la Croazia quella che è interessata particolarmente, perchè un problema di questa natura non può ricevere una soluzione con mezzi di polizia.

« I Governi che si son fin qui succeduti a Belgrado hanno distrutto la grande prosperità che regnava nei paesi croati al momento dell'unione. Essi hanno finito per introdurre un caos completo nel campo economico e finanziario. Fino all'unione, la Croazia, autonoma in materia amministrativa e legislativa, formava un'unità economica più o meno compatta e indipendente, che era fondata sul suo proprio territorio e sulla sua propria gestione economica, in armonia con la sua situazione geografica e la sua capacità produttiva in tutti i rami dell'economia nazionale. Essa teneva ugualmente conto dei suoi rapporti naturali con i popoli vicini, popoli con cui i croati formavano un gruppo economico comune.

« Ora, dopo la sua unione alla Serbia, la Croazia è stata messa, dal punto di vista dell'economia pubblica, in una situazione assurda ed è divenuta la preda della più abbominevole balcanizzazione, poichè il nuovo stato si affrettò a sopprimere anche nel dominio economico, come in quello politico e amministrativo, tutte le istituzioni esistenti per sostituire loro, disgraziatamente, un regime molto peggiore e molto più primitivo. Tutta la gestione di Belgrado, sede del potere pubblico, a cominciare dalla riforma agraria eseguita nella maniera più corrotta e col fine evidente di propagandare l'egemonia politica, fino ai recenti sistemi di imposizione assolutamente inauditi, sembra perseguire lo scopo di soffocare con la Croazia, il suo possente fattore economico. Questi metodi primitivi e balcanici hanno tagliato corto allo sviluppo normale della vita economica in Croazia, poichè il principio dell'egemonia della Serbia sulla Croazia è sembrato a Belgrado l'estremo della saggezza. Esso non ha esitato a mettere il regime econo-

mico al servizio di questo principio. Tuttavia questa maniera d'agire ha causato un ristagno della vita economica in Croazia, che si riflette e incide attualmente sulle condizioni economiche di tutto il bacino danubiano.

« Belgrado discute, anche in nome della Croazia, il problema della restaurazione del bacino danubiano, mentre proprio Belgrado è responsabile della distruzione e della rovina del fattore economico più sano del Paese. Esso si è accaparrato il potere assoluto su un territorio immenso che non gli appartiene nè dal punto di vista etnico, nè dal punto di vista geografico, nè dal punto di vista politico, nè amministrativo. E amministra questi territori in modo da rovinarli, creando così lo sconvolgimento nei territori vicini e interessati.

« Belgrado non può agire altrimenti per la semplice ragione che non avrebbe nè la possibilità, nè la volontà di cambiare sistema.

« Belgrado è un elemento di distruzione e di decomposizione. Nessun aiuto e soccorso che sia dato dall'Europa a Belgrado sarà in condizione di guarire la situazione economica e finanziaria del bacino danunbiano. Se l'Europa mettesse anche la metà delle sue risorse economiche a disposizione della Serbia, questa le disperderebbe e le delapiderebbe in un attimo, senza alcun utile resultato per l'economia della regione ».

Lettera di Wladimiro Radic sulle atroci condizioni della Croazia

Wladimiro Radic, il figlio del Capo dei contadini caduto vittima dell'odio serbo, indirizzava l'8 ottobre 1932, al giornale *Slovak* di Presburgo, che ora la pubblica, una lunga lettera la quale illustra la situazione senza via di uscita in cui i serbi hanno finito con il ridurre i suoi connazionali:

« Dal 1918 — egli dice fra l'altro — i serbi si comportano in Croazia come in terra di conquista e succhiano il sangue al popolo croato. Non v'è quindi da sorprendersi se nel 1927 anche i serbi delle antiche provincie austro-ungheresi, con alla testa il loro capo Svetozar Pribicevic si sono uniti ai croati, e questo Pribicevic è lo stesso che nel 1918 contribuì tanto attivamente alla creazione dello Stato jugoslavo. Ora si è accesa una lotta per il trionfo dell'onestà sulla corruzione, della libertà sulla tirannia.

Mio padre, Stefano Radic, capo del popolo croato, è stato ucciso nel 1928 nel Parlamento belgradese, in un luogo sacro a tutti i popoli civili.

Una falsa " costituzione „

Ritenendo di incutere timore al popolo croato il 6 gennaio 1929 i potentati di Belgrado proclama-

rono la dittatura militare che — ormai in forma nascosta — impera sui croati già da tre anni e mezzo: Scotus Viator, grande amico della Jugoslavia, l'ha definita delittuosa. Per gettare polvere negli occhi dell'Europa, l'anno scorso Re Alessandro finse di dare al popolo una nuova Costituzione nella quale però è detto in modo significativo che la revoca è possibile ad ogni istante. Il valore di questa falsa Costituzione risulta dalla circostanza che i decreti della Dittatura restano in vigore immutati. Nel nuovo Parlamento belgradese sono entrati soltanto creature della dittatura reale essendosi il popolo rifiutato di partecipare ad elezioni dalle quali non potevano uscire vincitori che gli inscritti sulle liste governative.

Questo spiega come al Parlamento belgradese seggano deputati eletti con poco più di cento voti. Negli ultimi tempi il terrore esercitato dalla dittatura in Jugoslavia è divenuto insopportabile come mai nel passato. Gendarmeria e truppa sparano senza motivo contro il popolo indifeso. Così, ora è poco tempo, nella Lourdes croata, Maria Bistrica, presso Zagabria, proprio davanti alle porte della chiesa della Vergine, è stata uccisa dai gendarmi a fucilate insieme a due contadini e una contadina; e sapete quale delitto avevano commesso le vittime? Avevano appuntato sui petti coccarde dal tricolore croato.

Il preludio della "grande resa dei conti „

Poichè non abbiamo libertà di riunione nè di stampa, nè possiamo eleggere liberamente, poichè Belgrado in poche parole ha fatto della Croazia una seconda Macedonia, e ci è tolta ogni possibilità di lottare nelle forme lecite fra i popoli civili, io

domando a chi legge queste righe: come dobbiamo dunque lottare? ».

Concludendo Vladimiro Radic dice che le detonazioni delle bombe le quali attualmente esplodono in tutti gli angoli della Jugoslavia « SONO IL PRELUDIO DELLA RESA DEI CONTI CHE STA PER VENIRE ».

INDICE

Dedica. . . . . Pag. 7

Ai Croati e agl'Italiani. . . . . » 11

L'Italia e la Croazia nel periodo del Risorgimento. . . . . » 19

L'appello all'Europa. . . . . » 47

I « prèciani » e i « serbiani » . . . . » 59

La questione croata e il Vaticano . . » 73

La Croazia e la pace adriatica . . . . » 87

Croazia, Absburgo e Ungheria . . . » 97

Per una corona di spine . . . . . » 107

Documenti. . . . . » 115

I. S. A.
VENEZIA
BIBLIOTECA
254